



Sommario

- p. 3 **Badanti**, di Massimo Parizzi
- p. 6 *1 ottobre 2010*: una pagina di diario dalle Filippine
- p. 8 **Lavoro lontano da casa per i sogni filippini**, di Norimitsu Onishi, da “The New York Times”
- p. 12 *4-19 ottobre 2010*: pagine di diario da Canada, Stati Uniti, Afghanistan, Italia, Filippine, Singapore
- p. 19 **Dal diario di una donna di servizio**, di Jazeann, filippina a Singapore
- p. 25 **Una pubblicità**
- p. 26 *25 ottobre-12 novembre 2010*: pagine di diario da Singapore e Italia
- p. 37 **Persone/non persone. Considerazioni su un dilemma etico-pedagogico**, di Gianluca Giachery
- p. 48 **Rifugio**, di Chandra Livia Candiani
- p. 48 *16-29 novembre 2010*: pagine di diario da Italia, Israele, Gerusalemme, Corea del Sud, Iraq, Filippine, Singapore
- p. 60 **Sogni filippini e rotte mediorientali**, di Claudia Liebelt
- p. 75 **Straniera**, di Ingrid Coman
- p. 76 *29 novembre-29 dicembre 2010*: pagine di diario da Cina, Afghanistan, Stati Uniti, Corea del Sud, Canada, Russia
- p. 89 **Collaboratori e traduttori**

p. 97 **Abbonamenti**

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da “The New York Times”

Copertina di Sebastiano Buonamico

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Questa rivista è pubblicata dall’associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente” (<http://www.quiappuntidalpresente.it>). **Chi desidera collaborarvi è benvenuto.** Scriva a Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, email: qui-here@alice.it.

Fra i nostri abbonati, alcuni ci hanno offerto uno speciale sostegno, e desideriamo citarli. Sono: Andrea Arrighi, Roberto Bordiga, Saverio Caruso, Monica Fabra, Elisabetta Faleni, Gabriella Fusi, Maria Granati, Maria Pia Lamberti, Vincent Lombardo, Bruno Manelli, Jessica Marcy, Camilla Masciadri, Giorgio Mascitelli, Gianni Massenz, Renato Muscinelli, Meeten Nasr, Lidia Orazi, Germana Pisa, Rino Riva, Sergio Saracino, e il Birrificcio Italiano di Lurago Marinone (Como), www.birrificcio.it.

Badanti

di Massimo Parizzi



Filippine, badanti. È così in tutti i paesi del mondo in cui emigrano. Così, in gran parte, nei fatti. A Singapore, nella Corea del Sud, in Cina, a Taiwan, negli Stati Uniti, in Canada, in tutta Europa: ovunque le donne filippine vadano a lavorare, in massima parte si prendono cura di vecchi, bambini, case.

Ed è così, ancora di più, molto di più, nelle immagini mentali e nel linguaggio degli abitanti di quei paesi. Tanto che capita persino, a volte, di sentire chiamare “la mia filippina” una donna che filippina non è affatto, ma magari indonesiana, mauriziana, quando non addirittura ucraina, o moldava. L’etnia come un mestiere.

Non molto diversamente da quando, almeno in Italia, chi sarebbe stata in seguito chiamata “donna di servizio”, e poi “collaboratrice familiare”, o “colf”, veniva chiamata “la donna”, punto. Il genere come un mestiere.

In quest’ultimo caso una cosa era chiara: lei era “la donna” perché la padrona di casa, la datrice di lavoro, potesse essere “la signora”. Si segnava una differenza di classe. Si accorgeva, la datrice di lavoro, che così cedeva immaginariamente all’altra, spogliandosene, quello che era un carattere irriducibile della sua propria natura? Che prendeva le distanze dall’essere anche lei “donna”?

Nella quasi totalità dei casi, naturalmente, non se ne accorgeva. Queste son cose che la cultura fa attraverso le persone. Sopra la loro testa, anche se nella loro testa. E qualcuno, non ricordo chi, ha scritto che, nel chiamare la persona pagata per svolgere i lavori domestici nella propria casa “la donna”, si rifletteva il desiderio, se non l’ansia, di lasciarsi alle spalle la natura. Per essere per intero e solo cultura. Signore e signori, non uomini e donne. Come, praticamente, ci si lasciava alle spalle, pagando chi se ne facesse carico, qualche necessità primaria: qualcosa della cura che la vita quotidiana, la casa, i figli, i vecchi genitori richiedono.

Anche l’etnia è un carattere irriducibile della propria natura. Conti molto, poco o niente (questo è un altro discorso), non si può sceglierla e non si può rifiutarla. E, quando è equiparata a un mestiere, anch’essa è pagata. È venduta e comprata. Ha un prezzo di mercato. È una merce.

Non si tratta, si badi, di una metafora: nella divisione internazionale del lavoro, a livello di domanda, di offerta, e di agenzie che fra domanda e offerta mediano, è letteralmente così. Essere filippine invece che indonesiane, come essere donne invece che uomini, è essere un tipo di merce invece che un altro, diverso tipo di merce.

Gli studi al riguardo abbondano. Per citarne uno soltanto, Da Li e Fang Liang, in *The construction of global city: invisible work and disposable labor* (in “Caring Labor: An Archive”, 20 novembre 2010), scrivono fra l’altro: “Il lavoro di accudimento non è soltanto di genere, in quanto lavoro femminile, ma è anche associato a ste-

reotipi sulla nazionalità. [...] Le agenzie di reclutamento partecipano attivamente al processo di creazione di stereotipi razziali e di genere delle lavoratrici migranti attraverso il reclutamento e l'assegnazione dei tipi di lavoro. Inoltre esse trasmettono l'ideologia di genere e razziale ai datori di lavoro insieme a "suggerimenti" per stereotipare, controllare e disciplinare le lavoratrici".

Bene. Che il capitalismo faccia di tutto una merce, qualcosa che si vende e si compra, cioè ha un corrispettivo in denaro, non è una gran scoperta. Lo sappiamo da un bel pezzo. Come sappiamo che tutto, così, diventa una "cosa", nel senso almeno che tutto è trattato e valutato sul modello delle cose, i prodotti delle mani e delle macchine, che gli uomini da sempre si scambiano.

Avviene qualcosa di più, qui? Non lo so, ma ripercorriamo il processo. Vi sono persone, milioni di persone, che, in e per alcuni dei caratteri irriducibili della loro natura umana, l'etnia, il genere, sono equiparate nei fatti, e ancora di più nel linguaggio e nelle immagini mentali, a un mestiere. Anzi. Schiacciate su di esso. Filippina uguale badante. Donna uguale colf. È un processo di impoverimento estremo, drastico. Un mondo che si contrae.

E il contenuto di questo mestiere, questa merce, questa "cosa" che si vende e si compra, è il prendersi cura della vita. Una dimensione del fare umano di una ricchezza estrema, nelle attività, nei sentimenti che comporta. E una dimensione universale; che, refrattaria a ogni contrazione, accomuna tutti, sempre e ovunque.

Diari da ottobre a dicembre 2010



Nueva Ecija, Filippine, 1 ottobre 2010

Rommel Bondoc

Ricordo il giorno in cui dovevo discutere la tesi all'università. Proprio quel giorno mia zia Anita sarebbe partita per andare a lavorare negli Emirati Arabi. Avrebbe viaggiato insieme a una donna che insegnava in una scuola elementare pubblica a Nueva Ecija. Andavano entrambe a lavorare come collaboratrici domestiche. Fu allora che iniziai a chiedermi che cosa mi sarebbe successo dopo la laurea. Promisi a me stesso che non avrei mai lasciato il paese, che non sarei mai diventato uno dei Lavoratori migranti filippini all'estero (Overseas Filipino Immigrant Workers, o OFW).

In quel momento non mi rendevo conto che sarei stato il primo a non mantenere la promessa. Quando conseguii la laurea in ingegneria elettrica era il 2003. Nel 2007, dopo cinque anni di sforzi per trovare un posto di lavoro decente e ben pagato a Manila, iniziai a dirmi: "Con quello che guadagno in un mese non riuscirò a comprare mai niente di quello che desidero". A essere sincero, lo stipendio che prendevo all'epoca bastava a malapena a mantenere me stesso. Non mi permetteva di mettere niente da parte per i miei genitori e neppure per mio fratello, che allora studiava in un college privato della provincia. Non mi consentiva neppure qualche

risparmio. A volte non bastava neanche a coprire le mie spese giornaliere, a fare fronte a bisogni primari come mangiare, vestirmi e avere un tetto sopra la testa.

Così decisi di andare a lavorare in Medio Oriente. Il mio primo incarico fu in Arabia Saudita, a Dammam, dove rimasi sedici mesi, guadagnando dieci volte di più di quello che guadagnavo a Manila. In occasione delle mie prime ferie, nell'aprile 2009, arrivato al NAIA [Manila Ninoy Aquino International Airport] fui accolto dal personale dell'aeroporto che, sorridendo, mi gridò: "Mabuhay ka kababayan! Bagong Bayani ng Bansang Pilipinas", "Viva i kababayan, Nuovi Eroi delle Filippine" ["kababayan" è una parola tagalog che significa compagno filippino, compatriota o concittadino]. Rimasi sorpreso e, devo ammetterlo, quelle parole mi fecero piacere. Possono sembrare di circostanza, e tuttavia mi fecero sentire un pochino più orgoglioso di essere un OFW. Ma la domanda è: com'è che i Lavoratori filippini all'estero (come me) diventano Eroi della nuova generazione?

La maggior parte di questi OFW appartiene alla categoria dei "lavoratori manuali e non specializzati". È il caso di mia zia e della sua amica, per esempio. Quest'ultima, che nelle Filippine faceva l'insegnante, ha barattato l'onore di aiutare e istruire i nostri bambini per qualche lavoro sporco come pulire i bagni o roba del genere. Durante il mio periodo a Dammam, la maggior parte degli OFW che ho avuto occasione di incontrare erano lavoratori non specializzati che facevano i manovali nei cantieri edili, i camerieri, i lavapiatti, i parrucchieri ecc. Inutile dire che anche all'interno del paese ci sono

Dal 1946 al 1948 medici della sanità pubblica americana, per testare l'efficacia della penicillina, infettarono deliberatamente quasi 700 guatemaltechi - detenuti, malati di mente e soldati - trasmettendo loro malattie veneree. I dollari dei contribuenti americani, attraverso i National Institutes of Health, pagarono anche prostitute malate di sifilide perché andasse a letto con detenuti (le prigioni del Guatemala consentivano simili rapporti). Quando le prostitute mancavano di infettare gli uomini, ad alcuni di essi i batteri venivano inoculati tramite piccole incisioni praticate sul pene, il volto o le braccia e, in alcuni casi, tramite iniezioni spinali. Tutto ciò è stato reso pubblico oggi. Il segretario di Stato Hillary Clinton e il segretario degli Health and Human Services, Kathleen Sebelius, si sono scusati con il governo del Guatemala, le persone infettate superstiti e i loro discendenti.

moltissimi lavoratori non specializzati disoccupati in questo momento.

Nel febbraio 2007 frequentai il mio PDOS (Pre Departure Orientation Seminar, letteralmente “seminario di orientamento pre-partenza”, il cui scopo è di istruire l’aspirante OFW sulle condizioni di vita nel paese di destinazione, sulle sue leggi, i suoi usi e costumi, su quello che è ammesso e quello che non è ammesso). Devo confessare che non capii proprio tutto del seminario, e neppure della discussione che ne seguì e delle questioni di orientamento. La relatrice aveva una pessima pronuncia. Al termine ci chiese: “Avete compreso tutti lo scopo del seminario?”. Sussurrai con discrezione: “Più o meno, ma non completamente”. Poi rivolsi quella domanda a un’altra aspirante. Voleva fare la baby-sitter e la donna di servizio a Jeddah. Con mio sgomento, rispose: “Non ho capito neppure io. Per quel che me ne importa! Tutto quello che voglio è che mi mettano una firma sul permesso, così da potermene andare all’aeroporto”.

Allora, voi siete degli eroi? Perché io, questo è sicuro, non lo sono!

Lavoro lontano da casa per i sogni filippini

di Norimitsu Onishi



Mabini, Filippine. Le case più grandi, pressoché disabitate, molte vuote, sono di lavoratori all’estero che progettano di tornare qui un giorno. Pur

“The New York Times”,
18 settembre 2010 (estratti)

assenti, essi hanno contribuito con il loro denaro alla costruzione di strade, scuole, reti idriche e altre infrastrutture solitamente a carico delle autorità locali. Hanno sovvenzionato feste annuali tradizionalmente finanziate dai comuni, chiese e attività varie. Grazie al loro aiuto Mabini, in una classifica governativa delle città di tutto il paese, è passato di colpo l'anno scorso da comune di "terza classe" a comune di "prima classe". In un villaggio soprannominato "Piccola Italia", in cui un quarto dei 1200 residenti lavorano in Italia, i lavoratori all'estero hanno sostenuto il 20 per cento dei costi di costruzione di una sala pubblica. Le loro rimesse, aumentate in modo spettacolare secondo il governo, sono giunte a corrispondere a oltre il 10 per cento del prodotto interno lordo delle Filippine, e costituiscono il fattore principale della recente crescita economica del paese, che senza di esse sarebbe rimasto stagnante. Il governo nazionale ha enfatizzato gli effetti positivi dell'economia OFW (Overseas Filipino Workers, Lavoratori filippini all'estero), definendo questi ultimi "eroi" e bandendo premi per la famiglia OFW modello dell'anno. A fronte di una media nazionale stimata al 10 per cento, vivono all'estero, dove lavorano in genere come collaboratori domestici, infermieri e nel settore dei servizi, il 15 per cento circa dei 42.000 residenti di Mabini, cittadina a quasi 130 chilometri a sud di Manila. Di recente una mattina Jocelyn Santia, 40 anni, stava facendo i bagagli dopo due mesi di vacanza per fare ritorno al proprio lavoro di donna di servizio a Milano. Lei e il marito, morto da sei anni, iniziarono a lavorare in Italia vent'anni fa dopo essere stati reclutati da un'agenzia di collocamento. A cre-

scere i loro quattro figli, due dei quali, i più grandi, ora frequentano istituti superiori a Milano, sono stati i genitori e il fratello di Jocelyn. La sua speranza era che, grazie al suo sacrificio, i figli avrebbero ottenuto buoni posti di lavoro, da “colletti bianchi”. Ma in procinto di partire, e di separarsi ancora una volta dai figli più piccoli, ha espresso tutta l’amarezza che prova a dovere lasciare la famiglia. “L’economia va male, qui, gli stipendi sono bassi. È colpa del governo se così tanti filippini devono andare via. Se ci fossero buoni posti di lavoro qui, perché dovremmo anche solo pensare di partire?” Nilo Villanueva, eletto sindaco di Mabini nel 2007 dopo una campagna elettorale condotta in Italia, dice di avere sentito spesso critiche del genere da parte dei lavoratori all’estero.

La maggior parte degli OFW di Mabini manda i propri figli a scuole elementari private, che hanno classi meno numerose e offrono programmi didattici ed extracurricolari più ricchi. Alla Scuola integrata di Santa Fe, privata, dove la retta annuale si aggira sui 270 euro, l’80 per cento dei 250 studenti è costituito da figli di lavoratori all’estero. Circa la metà di essi hanno all’estero entrambi i genitori e sono allevati da parenti o domestiche, racconta Louella de Leon, la direttrice. Kate Michele Mendoza, 12 anni, e sua sorella Cristina, 8 anni, sono esempi tipici. I loro genitori lavorano in Italia fin dalla nascita di Kate Michele, e le bambine vivono con i nonni e due cugini, i cui genitori lavorano in Oman. Il padre e la madre tornano qui una volta all’anno e si fermano un mese o due. “Quando vengono andiamo a fare shopping” dice Kate Michele. Stando a Louella de Leon i figli degli OFW, se

stanno meglio dal punto di vista economico, mancano di disciplina e ottengono voti inferiori rispetto ai figli i cui genitori sono presenti. “I figli dei lavoratori all’estero” dice “hanno tutto in termini di gadget, i cellulari più recenti che si possano trovare a Manila, e paghette più cospicue perfino degli stipendi degli insegnanti. Ma hanno un modo di fare... Sono arroganti.” “Non capisco i loro genitori” aggiunge. “Lavorano da domestici in Italia e qui pagano dei domestici perché si prendano cura dei figli.”

Atikha, società privata locale, offre consulenza finanziaria agli OFW che, a Mabini come altrove, tendono a investire in case e automobili che restano inutilizzati per anni. Ella Cristina Goriane, consulente finanziaria di Atikha, racconta che spesso i lavoratori all’estero, per comprare qui la casa dei loro sogni, contraggono debiti nei paesi in cui lavorano. “Questo è uno dei motivi per cui molti di loro non possono tornare a casa. Devono continuare a lavorare per pagare i debiti.”

Nel quartiere di Pulong Lupa circa metà delle case appartiene a OFW assenti. In diverse di esse nessuno ha risposto al suono del campanello, ma al cancello di un grande edificio rosa è apparso un custode, Jovel Bonapos, 16 anni. La casa, ha detto, è di una coppia con quattro figli che vive in Italia. Tornano una volta ogni due anni, fermandosi al massimo due mesi. L’appartamento ha quattro camere da letto e tre bagni ed è “completamente arredato”, ha detto. In una grande casa non molto lontana vive con tre figli - il marito fa il marinaio - Lorena Sawali-Baquillos, 37 anni, che dirige una piccola organizzazione di famiglie OFW. Lei capisce, di-

ce, il perché di quelle case in stile italiano. “I filippini sono fanatici degli status symbol. Dopo il sudore e le lacrime sparse lavorando per tanti anni in Europa, si costruiscono una grande casa per mostrare i frutti del loro lavoro.” “Comunque è strano” aggiunge. “Come si fa a godersi una casa se la si vede solo in fotografia? Queste case hanno letti enormi, anche se possono essere usati solo per poche settimane ogni anno. Sono completamente arredate, con televisori al plasma e forni, ma senza nessuno che prepari una torta.”

Arctic Bay, Canada, 4 ottobre 2010

Clare Kines

L'inverno è sceso sopra di noi la settimana scorsa, non su zampette di gatto come la nebbia del poeta Carl Sandberg, ma con cieli grigi e un freddo vento di sudest. E non sono granché pronto all'inverno quest'anno. Non che sia giunto inaspettato. È l'inizio di ottobre, e poteva arrivare in qualunque momento dopo la fine di agosto. In fondo questo è l'Alto Artico, il posto sbagliato in cui vivere se non ti aspetti di provare l'inverno. Semplicemente non sono pronto. Il mio sangue non si adatta e sente più freddo di prima. Ho dei lavori da fare fuori, un sacco di legna da tagliare ecc. Il cortile non è ancora sgombro dalle cose del proprietario precedente e devo tirare su il capanno e metterci la legna bene in ordine. E la mia strolaga se n'è andata, gli stagni sono gelati. Però le nuove porte esterne sono su, e la casa è già più calda. Il mio sangue si adatterà e, alla fine, mi metterò a pregustare l'arrivo degli uccelli migratori, invece di deprimermi perché se ne sono andati.

Ma il cielo è grigio, e l'oceano di un grigio più freddo. Forse qualche giornata di sole prima che, in capo a un mese, ci abbandoni del tutto, mi renderà pronto, farà sì che il mio sangue si adatti all'inverno che mi è piombato addosso.

Stati Uniti, 5 ottobre 2010

Cindy

Oggi un'amica e io [che sono musulmana] ci siamo incontrate con il dirigente universitario per un programma che poteva interessare la mia amica. Alla fine dell'incontro l'anziano professore dell'est europeo mi ha rivolto una domanda. Professore: "Voi stringete la mano agli uomini?". Io: "Sì, e li abbracciamo anche. Che ne dice di un abbraccio?". Silenzio imbarazzato.

Afghanistan, 7 ottobre 2010

Yalda

Il processo elettorale è andato avanti per mesi. È stato fra gli eventi seguiti con più passione dalla gente e dai media. In città c'erano foto dei candidati dappertutto. Le strade avevano un aspetto diverso da quello di qualunque altro periodo. Alcune foto erano belle, altre no. Alcune erano coperte di vernice da qualcuno cui quel candidato non piaceva. Questo non era bello. Ogni sera mio padre era invitato a un incontro dei candidati della provincia. Io non ero contenta che andasse in quei posti, avevo paura che potesse succedere qualcosa; la sicurezza è scarsa, e ogni momento lì si ha paura che accada qualcosa, specie un rapimento o un attacco. Sapevamo tutti che succedeva. Sembrava che ogni volta che della gente si riuniva ci fossero assalti. O qualcuno che veniva ucciso per promuovere un altro candidato.

Afghanistan. Negli ultimi anni decine di membri della famiglia del presidente Hamid Karzai e suoi stretti alleati hanno avuto posti di lavoro governativi, fatto affari o lavorato come contractors per il governo degli Stati Uniti, il che ha permesso loro di foggiare le politiche del paese o trarne vantaggi economici.

Finalmente il giorno delle elezioni [18 settembre] è arrivato, e abbiamo avuto tutti una giornata di ferie dall'ufficio. Le famiglie si sono tutte riunite nelle case. La mattina presto, mentre facevamo colazione, nella mia famiglia si parlava delle elezioni, per chi avremmo votato, chi era un buon candidato e chi non lo era. Non eravamo sicuri se andare a votare o no. Ma poi mio padre ha detto a tutti di prepararsi e andare.

Anche se avevamo paura, se eravamo inquieti, ci siamo preparati, siamo usciti e abbiamo raggiunto a piedi la scuola più vicina, dove si svolgevano le operazioni di voto. C'era un sacco di gente, e la zona per le donne era separata da quella per gli uomini. Io avevo paura. Volevo fare in fretta, finire di votare e tornare a casa. Ma grazie al cielo non è successo niente.

Mia madre, le mie sorelle e io ci siamo messe in coda nelle file delle donne. Mentre aspettavamo abbiamo parlato con qualcuna di loro, chiedendo chi gli piaceva e per chi avrebbero votato. Alcune rispondevano, ma altre non hanno detto a chi avrebbero dato il voto. Abbiamo dovuto aspettare una decina di minuti. Quando è arrivato il nostro turno siamo andate e abbiamo votato per il candidato che avevamo scelto. Mi sentivo bene; avevo la libertà di votare per la persona che avevo scelto. [...]

Cercola (Napoli), 12 ottobre 2010

Salvatore Aiello

Non è vero che avere trascorso una vita lavorativa intensa ti isola dal mondo e ti renda impreparato alla fase successiva. Io sto scoprendo che esiste un mondo, positivo, oltre a quello lavorativo in senso stretto. Ed è il mondo che gira

attorno alla casa, alla famiglia e a te stesso.

Ho il privilegio di avere una famiglia giovane che mi sta tornando utilissima per affrontare la vita del “dopo lavoro dipendente”. Non uso il termine pensione in quanto non mi ritengo un pensionato nella accezione che comunemente ne viene data. La giovane età dei miei figli e di mia moglie (io ho superato da poco i sessant’anni) mi coinvolge a tal punto che, ogni giorno, non bastano le ore a disposizione per dedicarmi a loro, alla casa e a me stesso. Vita intensissima fatta di mercato, supermercato, fornelli, lasciare e prendere i figli a scuola (media e liceo), faccende varie, in casa e fuori. Ho un altro privilegio (sto esagerando?): quello di avere vissuto per quasi diciotto anni da solo, facendo l’emigrante. E poiché questo avveniva all’inizio dell’emigrazione, tutti i disagi della vita da single li ho dovuti affrontare da solo.

Se devo essere sincero, e lo sarò, la vita frenetica del mondo del lavoro, del mio mondo e del mio modo di lavorare, mi manca. E non potrebbe essere altrimenti. Orari che sfioravano le tredici ore al giorno, sempre in azienda, con responsabilità via via crescenti, con quattro giorni di malattia in oltre trentatré anni di attività.

Adesso a casa. Un altro modo di impostare la propria vita, la scoperta che, forse, giudicavi questo mondo con un po’ di superficialità. È un tipo di vita molto diverso da quello del single che lavora. In questo caso della organizzazione (o disorganizzazione) nelle faccende di casa dovevo rispondere a me stesso. Ciò che lasciavo al mattino lo ritrovavo la sera; nessuno, in quell’intervallo, poteva scoprire le magagne di casa. Oggi fra il mattino e la sera c’è un’uscita e uno

10 ottobre, Tel Aviv. Il governo israeliano ha approvato un emendamento a una legge sulla cittadinanza che impone ai nuovi cittadini di dichiarare la loro fedeltà a “uno Stato ebraico e democratico”.

o più rientri durante la giornata degli altri abitanti della casa, i quali si aspettano qualcosa da me. Ed io devo farmi trovare pronto perché ognuno ha ben definito il proprio ruolo (marito, moglie che lavora, figli che studiano), i propri compiti (gestione della casa, del lavoro e degli studi) e i propri obiettivi da raggiungere.

Ma, alla fine, vuoi vedere che non è cambiato nulla? Anche in azienda avevo un ruolo ben definito, ero circondato da persone con ruoli e compiti ben definiti, lavoravo per obiettivi da raggiungere...

Bologna, 15 ottobre 2010

Io lo so chi è che suona questo flauto, questo filo dolce di musica che attraversa il traffico di via Rizzoli, lo scalpiccio della gente, le voci smorzate dalla pioggia sottile, fino ad arrivare a me, seduta a dipingere tra la vetrina della “Maison du monde” e quella dell’ottico, stretta contro il cavalletto per ripararmi sotto l’ombrello arcobaleno comprato al volo da Antony, un ragazzo del Camerun. Del Camerun era anche Patrick che è venuto in Italia per diplomarsi in pittura per poterla poi insegnare. Patrick si è fermato a guardare i miei disegni, mi ha mostrato la foto di un suo quadro dalle tinte arancio e mi ha raccontato dei tredici anni di ricerca che gli sono stati necessari per raggiungere quel risultato.

Erano mesi che non tornavo a calcare i masegni di via Oberdan con il mio sgabellino e i miei pennelli, sono felice di aver ripreso la strada e la strada sembra felice di riprendersi me, nonostante la pioggia sembri intenzionata a non cessare.

Marina Girardi

13 ottobre, Copiapó, Cile. Dopo oltre due mesi, i 33 minatori intrappolati in una cavità 800 metri sotto terra sono stati tutti liberati. Li aspetta una quantità di regali. Leonardo Farkas, uomo d'affari cileno, ha già firmato assegni di circa 7500 euro a ognuno di essi. Una compagnia mineraria greca ha offerto loro un soggiorno gratuito di una settimana in Grecia. Due squadre di calcio europee, il Manchester United e il Real Madrid, li hanno invitati a visitare i propri stadi. Il Real Madrid aveva già inviato loro, quando erano ancora sotto terra, 33

Questa mattina, quando non pioveva ancora, si sono fermati a salutarmi Paki e poi Guido e poi Giuseppe. Ciascuno a cavallo della propria vecchia bicicletta; con tutti le chiacchiere si sono arenate sui soldi che non ci sono. Paki ne ha bisogno per finire i pavimenti nel magazzino dove vive, e che vuole trasformare in una palestra per teatro e giocoleria. Guido è alle prese con editori che non gli pagano le copertine che gli hanno commissionato. Giuseppe da un anno sta aspettando che esca il bando per la borsa di studio che gli permetterebbe di andare a fare il ricercatore in Olanda. “Lì si che si vive bene, Marina” ha detto salutandomi con un abbraccio.

Anche Laurano, un signore che, ogni volta che vengo a dipingere in via Oberdan, passa e si ferma almeno due o tre volte, mi parla di soldi e di chi li ruba. “Sono i banchieri, sono loro i veri porci” esclama lanciandomi addosso proiettili di saliva. Quando ripassa mi porge un cartoccio: “Lo vuoi un regalo?”. È un vasetto di porcellana dipinto a mano in bianco e blu; sopra c’è scritto “peperoncino”. “Come te!” mi ha detto Laurano sorridendo e andandosene via.

Io lo so chi è che suona questo flauto. Questo flauto lo suona il ragazzo con la barba bionda e gli occhi sempre svuotati dalla roba. È un filo di musica che viene da lontano, dall’altra parte di via Rizzoli, da più lontano ancora, dai boschi, dalle montagne.

maglie firmate dai giocatori con le parole “fatevi forza, minatori”. La star del Manchester United, Bobby Charlton, figlio di un minatore, ha inviato un messaggio registrato invitandoli a Old Trafford, mentre l’ex allenatore dell’Argentina Diego Maradona ha scritto dicendo che la loro liberazione dopo 69 giorni sotto terra “è la prova che i miracoli esistono, e voi ne siete uno”. Uno dei minatori, Edison Peña, fanatico di Elvis Presley, potrà vedere The King. Graceland Memphis e il Convention & Visitors Bureau lo hanno invitato a visitare la casa di Elvis a Memphis. Adriana Barrientos, star del reality show in Cile, si è offerta di fare uno spogliarello per ognuno dei 33 uomini.

Filippine, 16 ottobre 2010

Bea

La pioggia è stata forte oggi! Faceva spavento. È più o meno lo stesso periodo dell’anno del tifone Ondoy, e mi sta venendo l’ansia che tutto possa bloccarsi di nuovo, un’intera metropoli

paralizzata, al freddo e relativamente alla fame. Incrociamo le dita, raccogliamo più acqua possibile, facciamo riserve. Ma il giardino, devo dire, ha un aspetto grandioso! Diventa così rigoglioso in questo periodo! C'è un ciuffo d'imperata che non abbiamo neanche toccato, ed è enorme! Circa tre volte più alto di me e in fiore. Uscire è un divertimento. La capra è incinta, e la sua pancia si muove. Sta per mettere fuori un piccolo, e sono davvero emozionata. La pioggia complica le cose, perché odiano bagnarsi e il loro capanno non le protegge dagli spruzzi. Stavamo pensando di portarle dentro, ma sarebbe un tale casino! E tutto sta fiorendo! Non ricordo tanto colore durante la stagione delle piogge.

Singapore, 19 ottobre 2010

“Se hai una colf, il mal di testa è garantito. Ma se non ce l'hai, sono garantiti mal di mani e mal di schiena.” Ecco come la vedo io. E ovviamente preferisco il mal di testa al mal di schiena. Motivo per cui decido di sopportare i piccoli problemi legati alla assunzione di una colf.

In realtà il mal di testa peggiore non è provocato dalla nostra colf, ma da Papà V. Discutiamo spesso su come gestire la colf. Lui pensa che io sia troppo indulgente mentre io penso che lui sia troppo esigente. Avete presente?

Quella che abbiamo è la seconda colf (si chiama Pin). Lavora per noi da otto mesi. Direi che lavora sodo ed è onesta. Le darei un 8+ in quasi tutti i campi. Il suo unico difetto è la lentezza: non è veloce quanto la prima colf, Niti.

Siamo stati molto fortunati ad avere alle nostre dipendenze Niti per due anni. Era davvero sor-

Copiapó, Cile. Trentasette anni prima del salvataggio dei minatori, negli stessi giorni, prima dell'alba del 17 ottobre 1973, poche settimane dopo il colpo di Stato di Pinochet che pose fine al governo democraticamente eletto di Salvador Allende, dei soldati uccisero 16 uomini vicino a Copiapó. Alcuni lavoravano per la compagnia mineraria statale.

Emily

Washington. Le indagini e i procedimenti penali contro il personale della Blackwater Worldwide accusato di omicidi e altri crimini violenti in Iraq e Afghanistan, aperti dal governo federale quasi quattro anni fa, hanno iniziato ad arenarsi. A settembre una giuria della Virginia non è riuscita a giungere al verdetto nel processo a carico di due ex guardie della Blackwater accusate di avere ucciso due civili afgani. Poi sono stati archiviati i procedimenti contro cinque loro colleghi

prendente: efficiente, intelligente e sempre attenta. Tutte le qualità che potevo desiderare. Ma sappiamo di non poterle paragonare: sono due persone completamente diverse.

Pin fa fatica a stare al passo con quello che ha da fare, ma non si arrende mai. Anche se il carico di lavoro è lo stesso che affrontava Niti, penso che dovremmo ridurglielo un po', per migliorare il rendimento. Se continuiamo a stressarla, prima o poi potrebbe arrendersi. E soprattutto voglio che sia felice di lavorare per noi e non sia troppo stressata.

Papà V. non condivide affatto. Si rifiuta di alleggerirle il carico di lavoro e pensa che dobbiamo continuare a spingerla a lavorare più velocemente. Altrimenti potrebbe impigrirsi. Se non riesce a finire le faccende, dovrà farlo nel tempo libero. "Imparare a proprie spese", l'ha sempre detto. Lo stress non causerà altro che danni, perché lei non lo sa gestire. Non capisco perché lui non mi ascolti.

accusati di strage per una sparatoria, avvenuta a Baghdad nel settembre 2007, in cui furono uccisi 17 civili iracheni. La pubblica accusa non è riuscita a superare una serie di ostacoli legali, fra cui la difficoltà di accedere a prove in zone di guerra, di ottenere la competenza giurisdizionale per procedere in tribunali civili, di opporsi all'immunità offerta agli imputati dagli ufficiali americani sul campo.

Dal diario di una donna di servizio

di Jazeann



Singapore, 30 aprile 2007

A presentarmi ai miei datori di lavoro americani è stata un'amica che aveva lavorato per loro part time. Avevano deciso di assumere una domestica a tempo pieno perché stavano per avere un altro figlio (cosa di cui non sapevo nulla).

Dopo avere lavorato quattro lunghi anni per una famiglia di Singapore, ho deciso di spostarmi in un nuovo ambiente. Il pensiero di avere tutte le domeniche libere mi elettrizzava (prima ne avevo solo due al mese). E bisogna aggiungere che non avevo più il coprifuoco. Dove lavoravo prima ero costretta a tornare a casa entro le cinque del pomeriggio, in tempo per cucinare o far mangiare i bambini.

Alcuni datori di lavoro hanno quest'abitudine, che trovo davvero ridicola. Mi è capitato di sentire cameriere alla fermata dell'autobus, alle quattro, lamentarsi del poco tempo libero. Avrebbero preferito restare fuori più a lungo, non doversi precipitare a casa quando il sole era ancora alto nel cielo... Io ero nella stessa barca e quindi le capivo. Il pensiero di non dovere più correre a prendere l'autobus alle quattro mi riempiva di gioia. Poi non vedevo l'ora di potere assistere ogni domenica alla messa nella mia chiesa e incontrare così le amiche che la frequentavano nei loro giorni liberi.

I miei datori di lavoro erano una giovane coppia con due figlie, una di cinque anni e l'altra di due. Lui lavorava soprattutto da casa, teneva una rubrica di finanza su un giornale americano; mentre lei faceva la mamma a tempo pieno. Lui a volte viaggiava per lavoro. Quando li ho incontrati per la prima volta mi sono sembrati simpatici. Anziché "signore" e "signora", hanno voluto che li chiamassi per nome, cosa che mi è parsa più ragionevole considerata la poca differenza d'età. Infatti io e lui eravamo coetanei, mentre lei era di due anni più giovane. Li chiamerò Pete e Shar (due nomi fittizi per proteggerne l'identità).

Non avevo idea di quali sarebbero stati i miei compiti, a parte aiutare la moglie con le bambine. Mi era stato detto di concentrarmi sulle piccole, ma anche cucinare, pulire e fare il bucato per me non sarebbe stato un problema. Non appena ho iniziato a lavorare per loro, però, sono andata nel pallone. Shar si aspettava che restassi nei paraggi quando giocava con le figlie, in modo che imparassero a conoscermi. Fin qui, niente di male. Poi dovevo dar loro da mangiare quando avevano fame, senza aspettare per forza la colazione, il pranzo o la cena. E dovevo lasciare che mangiassero da sole, cosa un po' strana per me (forse perché ero abituata a imboccare i figli dei miei vecchi datori di lavoro). Naturalmente il cibo finiva sul pavimento e non nelle bocche delle bambine. Se provavo ad aiutarle, Shar rispondeva che non ce n'era bisogno, potevano cavarsela da sole. Forse voleva insegnare loro a essere indipendenti ma, per amor del cielo, dovevano anche imparare a mangiare nel modo corretto. In quei momenti la cucina diventava un caos, con tutto quel cibo sparso ovunque. Forse per loro era normale, ma la cosa mi stava distruggendo. Io sono una persona molto ordinata e cercavo di fare del mio meglio per tenere quella casa il più a posto possibile. Ma con quelle due bambine che tiravano cibo ovunque era una impresa. [...]

Tra i due il più gentile era Pete. Quando era a casa mi chiedeva sempre se avessi mangiato o se dovesse portare fuori le figlie per lasciarmi riposare un po'. In realtà poi non mi rilassavo, perché a casa c'erano altre cose da fare. Con due bambine che tiravano in giro qualunque cosa, ogni volta che si presentava l'occasione

bisognava dare una bella rassettata. Se esistono persone davvero caotiche, Shar è senza dubbio una di quelle. Non ho mai capito se fosse davvero in grado di rimettere a posto tutto quel caos, ma di sicuro non l'ho mai vista sforzarsi di farlo. Provavo vergogna quando vedevo la sua biancheria sporca lasciata sul pavimento del bagno. Perché non poteva semplicemente infilarla nel cesto apposito?

Il mio umore andava peggiorando di giorno in giorno, e stavo anche perdendo la pazienza. Cercavo di ignorare il suo strano comportamento, pensando che fosse in parte dovuto agli sbalzi d'umore tipici della gravidanza. Ma un giorno mi ha fatto saltare la mosca al naso accusandomi di avere picchiato la figlia maggiore che, di colpo, aveva cominciato a piangere senza un motivo apparente (lo faceva sempre). Ma per amor di Dio, non avevo mai alzato un dito su nessuno, come poteva sospettare che avessi picchiato una bambina piccola? [...]

Singapore, 28 maggio 2007

La nuova famiglia per cui lavoro è partita per Phuket per una breve vacanza. Sono andati via due sere fa. Nel mettere in valigia le cose da portarsi appresso c'è stata isteria e confusione. Ma per me non è una sorpresa: succede ogni volta che partono.

La signora ha ammucciato decine e decine di vestiti e altra roba sul letto ed è rimasta lì per ore prima di decidere che cosa prendere. Metti che stanno via cinque giorni, lei si porta almeno tre vestiti al giorno. Immaginate quanta roba mette in valigia ogni volta. Cinque infradi-

to, un paio di sandali e un paio di scarpe con il tacco, caso mai decidano di fare un giro per locali. E ovviamente un costume da bagno diverso per ogni giorno. Perché non portarsene uno solo e lavarlo dopo il bagno, e rimettersi lo stesso quando vanno di nuovo a nuotare il giorno dopo? Poi ha la fastidiosa abitudine di tirare fuori dei vestiti dal cesto della biancheria sporca e chiedermi di lavarli perché deve portarseli in viaggio. Ne ha migliaia nell'armadio: perché ha bisogno proprio di quello che s'è messa la sera prima?

La figlia, adolescente, è tale e quale sua madre. Non si mette niente che non sia Roxy, per lei sono i vestiti più fighi in assoluto. Una volta le ho comprato una cosa di un'altra marca e non gliel'ho mai vista addosso. Che vergogna... Anche lei si è portata tre infradito, altre tre paia di scarpe e un paio di scarpe da ginnastica, nel caso vadano a giocare a tennis. Potete immaginare quanti bagagli. Spero proprio che non li perdano. Il padre e il figlio fanno meno i difficili, non sono così alla moda come le due donne.

Con tutti i vestiti che hanno messo in valigia, so già che quando torneranno passerò due giorni interi a caricare lavatrici, più tutta un'altra giornata a stirare e mettere via la roba. Mi conviene prepararmi sia fisicamente sia psicologicamente. [...]

Ieri sono stata allo Jurong Bird Park con un gruppo di amici. Ci ero già andata un paio di volte, ma questa volta il mio obiettivo era fotografare gli uccelli. La fotografia è uno dei miei hobby preferiti. Ho già fatto foto di uccelli, e adoro i colori delle loro piume. [...]

Quando siamo arrivate al parco, verso mezzogiorno, c'era il sole e una gran luce. Ma dopo lo spettacolo degli uccelli sono arrivate le nuvole. Abbiamo passeggiato un po' e poi siamo andati dritti all'anfiteatro per piazzarci proprio al centro del gazebo. [...]

Andare al parco con un gruppo di amici non è tanto una buona idea, però. Ognuno vuole andare in una direzione diversa. Io volevo andare alla voliera dei pappagalli per vederli e poterli fotografare da vicino. Ma non è andata così, perché la mia amica mi ha trascinato verso la voliera-cascata, una cascata artificiale, ma fatta così bene da sembrare vera. Sono riuscita a scattare foto di fenicotteri, pellicani e altri uccelli, ma soltanto per scoprire, poi, che erano venute tutte sfocate. Quando le avevo chiesto di farmi una foto, la mia amica mi aveva accidentalmente cambiato le impostazioni della macchina. Mi sono arrabbiata tantissimo quando me ne sono accorta. Non farò più toccare la mia macchina fotografica a nessuno. Rivoglio indietro i miei sedici dollari.

Singapore, 21 novembre 2008

A Singapore ci sono probabilmente 80.000 colf filippine, e forse l'80 per cento di loro lava l'automobile del datore di lavoro se non tutti i giorni, almeno una o due volte la settimana. La mia domanda è... lavare la macchina fa parte delle nostre mansioni? Per quanto ne so, siamo assunte per sbrigare le faccende domestiche e occuparci dei bambini, ma lavare la macchina? Non si suppone che questo sia un lavoro da uomini? Perché i datori di lavoro non se la lavano da soli, la loro automobile? Perché se ne stanno seduti a

bere un caffè o a leggere un giornale mentre noi gliela laviamo?

Le colf più sfortunate vengono pagate trecento dollari al mese per occuparsi della casa e dei bambini, lavare e stirare, andare a fare la spesa ecc. La nostra giornata inizia alle cinque del mattino, quando i nostri datori di lavoro stanno ancora dormendo, e, se va bene, finisce alle dieci di sera, quando loro vanno a letto. Alcune lavorano fino alle due di notte, dormono tre ore e alle cinque sono di nuovo in piedi. Non è assurdo? [...]

Se proprio vogliono che laviamo la macchina, non potrebbero almeno pagarci un extra? Non abbiamo il diritto di chiedere un extra per il lavaggio dell'auto? Il ministero delle Risorse umane non può farci niente? Si deve lasciare che i datori di lavoro si rilassino e se ne stiano seduti mentre noi laviamo le loro macchine? Quanto a dirci di prenderci una pausa dopo il lavaggio... Mah... So di datori di lavoro che chiedono alla colf di sbrigarsi a lavare la macchina per dare da mangiare al bambino, o correre al mercato, o rifare i letti, o cucinare, o fare il bucato, dio solo sa cos'altro. Ai loro occhi le colf non sono essere umani, sono automi. [...]

Una pubblicità



Il “Film Development Council of the Philippines” presenta *Emir*, un film di Chito Roño, il

più grande e autentico musical filippino mai scritto per il grande schermo. Racconta la storia di Amelia, filippina di Ilocos che, per aiutare la famiglia, decide di andare a lavorare all'estero. La donna accudisce un futuro principe ereditario, Ahmed, il figlio dello sceicco, lo alleva e allo stesso tempo lo educa alla cultura, ai valori e alla lingua delle Filippine. Più che da baby-sitter, Amelia si comporta con Ahmed da seconda madre, fino a non esitare a offrire la propria vita per la sua salvezza. Il suo viaggio rivela, attraverso i testi e la musica, la vita dei lavoratori filippini all'estero, i loro sforzi per assicurarsi un'esistenza migliore, i loro sogni e la loro speranza che un giorno il loro duro lavoro sarà finalmente ricompensato. *Emir* è finora l'unico film a esprimere l'anima e il cuore dei filippini attraverso il nostro innato amore per la musica. È un omaggio ai nostri OFW, i Lavoratori filippini all'estero, alle mani che lavorano duramente in terra straniera, ma hanno un'unica casa, un unico cuore e un unico spirito. Protagonista del film è Francheska Farr, vincitrice di "Are You the Next Big Star".

Singapore, 25 ottobre 2010

Emily

Ieri mattina al parco giochi ho incontrato la mia vicina del decimo piano. È una signora molto simpatica. Sua figlia, Wen, ha un anno più del piccolo Edison e i due giocano volentieri insieme.

Mentre i due bambini giocavano noi ci siamo sedute a fare una bella chiacchierata. Il nostro ultimo incontro risaliva a un po' di mesi prima. Un tempo si trovava nella mia stessa situazio-

22 ottobre, Haiti. Una epidemia di colera in un'area rurale del nordovest di Haiti ha ucciso più di 150 persone. Nei prossimi mesi le vittime saranno migliaia.

ne: lavoravamo entrambe e tutte le mattine mandavamo i nostri bambini e le nostre colf dalle suocere. Ed entrambe le nostre colf erano indonesiane.

Tre mesi fa però la sua situazione è cambiata. La sua colf indonesiana se n'è andata. Suo suocero, che ha il diabete, è stato molto male e la suocera non ha più potuto aiutarla con la bambina. Così ha assunto una colf filippina che si occupa di Wen a casa. In altre parole, quando lei e il marito vanno al lavoro ogni mattina, la figlia viene affidata alle cure della colf. A casa di giorno non c'è nessun altro, solo la colf.

Per fortuna la sua colf filippina è in grado di prendersi cura della bambina in modo autonomo. E riesce a occuparsi delle faccende di casa, a lavare e a stirare quando Wen dorme. Sa anche preparare il pranzo per la bambina. Mentre è in cucina a fare da mangiare, accende la TV per lei. E la sera prepara la cena. Quando la mia vicina torna a casa alle sei di sera, prende in consegna la figlia mentre la colf cucina. Che meraviglia! [...]

Io, però, non sono ancora abbastanza coraggiosa da lasciare il piccolo Edison a casa da solo con la colf. Non è che non mi fidi di lei, però non credo che da sola sia all'altezza della situazione. In caso di incidente potrebbe non sapere come reagire; mi riferisco alla mancanza delle nozioni fondamentali di primo soccorso, all'uso di medicinali, alla percezione della sicurezza. Quando i miei suoceri non ci sono, mi prendo delle ferie per rimanere a casa con il piccolo Edison. Forse sono iperprotettiva, però alcuni incidenti sono irreversibili. E faccio il possibile per evitarli.

22 ottobre, Cina. Migliaia di studenti tibetani hanno protestato nella Cina occidentale contro la proposta di limitare o eliminare l'uso del tibetano nelle scuole locali per sostituirlo con la lingua ufficiale cinese, il mandarino.

Vi farò un semplice esempio di senso della sicurezza. Mentre stavo pagando alla cassa del supermercato, il piccolo Edison era in braccio alla colf. Dietro di me c'era un uomo che tossiva. La mia prima colf, Niti, si sarebbe subito allontanata con il bambino per evitare che fosse esposto ai germi (senza bisogno di dirglielo). Invece la mia seconda colf, Pin, è rimasta lì dov'era finché non ho pagato.

Capite la differenza? Niti aveva un buon senso della sicurezza, Pin no. Ci vuole tempo per addestrarla in materia. Per noi molte cose sono questione di buon senso, ma non per la nostra colf, cui dobbiamo spiegare le nostre preoccupazioni se vogliamo che le capisca. [...]

Bologna, 26 ottobre 2010

Mentre sorseggia il cappuccino, tenendo la tazza tra le mani nodose, la vecchia seduta accanto a me dondola sullo sgabello cantando una canzone fuori moda da un po': "Non ti scordar di me, la vita mia è legata a te...". Una donna corpulenta dall'accento russo le deterge la bocca con un fazzoletto e la redarguisce come fosse una bambina. Piove, è martedì mattina, fermo questi attimi frenetici per qualche minuto seduta a un bar. "Intimo calze, mare Clìò" urla un'insegna dall'altro lato di via Murri.

Sul giornale la cronaca è costellata di episodi di violenza apparentemente immotivati, che coinvolgono persone che non si erano mai viste prima, incontrate per caso all'uscita della discoteca, in metropolitana, in un negozio. Pugni a un'infermiera romena, calci a un piadinaro che aveva servito un panino troppo freddo, botte a un commerciante cinese della Bolognina.

Marina Girardi

27 ottobre, Mogadiscio. Il più potente gruppo di insorti islamisti della Somalia, Al-Shabab, ha messo a morte due adolescenti accusandole di essere spie. Le ragazze, una di 18 e l'altra di 14 anni, sono state fucilate da un plotone d'esecuzione nel centro della città di Beledweyne, presso il confine con l'Etiopia. Furgoni con grandi altoparlanti hanno percorso la città ordinando agli abitanti di recarsi ad assistere alla esecuzione.

Sabato scorso ero seduta a dipingere sul bordo di via Oberdan, alle prese con una grande balena del temporale. Per la prima volta, dopo anni in cui saltuariamente vado a dipingere e vendere i miei disegni in quell'angolo di città, i vigili sono arrivati e mi hanno intimato di alzarmi e andare via. Uno dei negozianti li aveva chiamati per via della confusione di qualche minuto prima.

Francesca, una ragazza che vive in strada col suo enorme boxer bianco, chiede gli spiccioli in quella stessa via. Quel giorno era venuta da me, si era piazzata a pochi centimetri dalla mia faccia e aveva iniziato a insultarmi con la voce distorta dall'isteria, gettando intenzionalmente la cenere della sua sigaretta sulla manica del mio maglione. Da qualche tempo infatti Francesca, invece di chiedere la solita elemosina, aveva iniziato a disegnare e vendere i suoi lavoretti ai passanti e non poteva sopportare che io le facessi la concorrenza, seduta a pochi metri da lei. "Mi stai facendo violenza" le ho detto cercando di mantenere la calma. "Non quanto tu a me che vivo in strada e mi mantengo con gli spiccioli" è stata la sua risposta con urla rauche.

Alla stazione di Prato, mentre aspettavo la coincidenza per rientrare a Bologna, qualche giorno fa, un ragazzo ha risposto a un signore che gli ha negato una moneta sfoderando fulmineo una bomboletta dalla tasca e spruzzandogliela in volto, con occhi azzurri dilatati dalla rabbia. Alcune gocce di liquido urticante sono arrivate in gola anche a me, intenta a dirigermi verso il binario. Pietrificata ho assistito alla fuga in bicicletta del ragazzino e all'indifferenza di chi era intorno. Solo un signore con in bocca un dente solo e

un parrucchino mal posto sulla testa mi si è avvicinato e mi ha sibilato: “Hai visto? E cosa ci vuoi fare? Se ti avvicini rischi che ti ammazzano con un pugno”. “Ce l’hai te il fidanzato?” ha proseguito il vecchio. “Sì” faccio io. “Allora voletevi bene, è quello l’importante!”

Padova, 4 novembre 2010

Marco Dalla Dea

Ho imparato che gli animali sono i primi a scappare, sotto l’alluvione. Le coccinelle si inerpicano sul muro. I gatti salgono in alto. I labrador nuotano verso la banchina della strada, così come le talpe, sorprendenti mezzofondiste a pelo d’acqua. Le vacche no. Quelle vanno a fondo. “Afffogano per il culo” precisa un allevatore. Piange. Sta cercando di mettere in salvo le mucche da latte della sua stalla a conduzione familiare. “Non riescono a chiudere lo sfintere, si riempiono d’acqua, e vanno sotto.” Verità o leggenda? Non lo so, ma cosa non si sente, durante un’alluvione. E gli uomini? Loro provano a mettere in salvo un po’ di roba, prima di scappare.

Siamo a Casalserugo, provincia di Padova, dodici chilometri e cento metri esatti da piazza dei Signori, il centro del capoluogo veneto, una delle città più ricche d’Italia, ma sembra un altro mondo. Alle 10 di mattina di martedì 2 novembre ci sono già sessanta centimetri d’acqua nei punti più bassi del comune. E sale. Il fiume Bacchiglione, grossissimo per la piena, ha rotto gli argini. Uno squarcio: quattordici metri di argine venuti giù, e il fiume si getta fuori a tutta forza. Da lì alle case è un tiro di schioppo. Alle 11 la melma è sulla soglia di casa. Alle 12, la gente dice addio ai divani del salotto buono.

2 novembre, Washington. Due anni dopo la trionfale vittoria di Obama alle elezioni presidenziali, i repubblicani conquistano il controllo della Camera dei rappresentanti e si rafforzano al Senato.

Il genio civile prova a tappare il buco a suon di rocce, terra e inerti. Dopo i primi tentativi, è chiaro che non c'è niente da fare: “Troppa pressione! Troppa pressione!” grida un vigile del fuoco, uno di quelli delle Marche, venuti qui a dar manforte. Gli ingegneri del Genio Civile, più composti, si limitano a scuotere la testa. Tra le 10 e le 13, transitano dodici camion rimorchio pieni di massi e terra, sversano nello squarcio, il fiume gorgoglia, si ingobbesce, e porta via tutto. Rimorchio dopo rimorchio, la storia è la stessa: “Troppa pressione! Troppa pressione!”. A sera, il buco è di oltre quarantacinque metri, come mezzo campo da calcio.

Ci saranno centocinquanta-duecento case, nelle immediate vicinanze dello squarcio. Ma la zona interessata è più ampia, si parla di oltre 1500 persone, nonni compresi. Le famiglie vengono evacuate al palazzetto di Casalserugo fin dalle 5 di mattina, ma alle 10 l'acqua è troppo vicina e arriva il contrordine: “Viene giù l'argine, vi portiamo tutti a Legnaro”. Ma la gente non vuole andare. C'è da salvare la casa. Provare a fermare l'acqua. Servirebbero delle barriere, sacchetti di sabbia. Ma non c'è niente. “Se riuscite, arrangiatevi, perché mi sa che non arriva nessuno...” dice costernato il carabiniere alla guida di una Punto che fatica a venir fuori dall'acqua.

Ha torto, almeno in parte. Dopo poco, infatti, la Protezione Civile scarica dei sacchi di juta con su scritto: “Magistrato alle Acque di Venezia”. Quelli che dovrebbero proteggerti dall'acqua. Già, ma la sabbia? Con cosa dovrei riempirli, questi dannati sacchi? Non lo sanno. “Provate a chiamare giù in Comune!” suggerisce il sindaco di Casalserugo Elisa Venturini, sconvolta per la

notte passata in bianco, sul sedile di una Land Rover del Genio. Signor sindaco, ma non avete una radio? Non potreste chiamare qualcuno voi? “Ma che radio! Abbiamo i cellulari, quando prendono...”

Ognuno si arrangia come può, gambe nell’acqua a spostare mobili e vecchi. Ognuno per conto suo, alla veneta maniera: “Con ste braccia gò spostà 50 sacchi de sabia” dice uno, intanto che la casa gli affonda sotto i piedi. Quello che manca è il coordinamento. Nessuno sa niente. Non ci sono informazioni. Le strade vengono chiuse e poi riaperte. I pompieri vengono da fuori, e se gli chiedi “è praticabile via Sperona?”, quelli ti rispondono: “Sono di Ancona, non lo so”. Ci si aiuta tra vicini. Uno salva una televisione al plasma, l’altro prova a spostare la macchina. “Troppo tardi, è nel pantano, non vedo più dov’è il fosso” dice M.D., che abbandona la sua Fiat Punto Evo “sperando che non salga troppo fango...”.

I sacchetti della Protezione Civile continuano a galleggiare vuoti, finché N. F., commerciante in materiali edili, non apre le porte del suo magazzino alla gente: “Prendete, usate tutto quello che serve”. Ecco la sabbia per i sacchetti. Ecco che si può cercare di tappare qualche porta. Ma sono le 12, e l’acqua è alle finestre. E l’acqua, si sa, non si ferma. Muri di sabbia crollano. La melma avanza, entra nelle logge e poi fin dentro casa. [...]

“Signori, state calmi!” dice uno da una camionetta bianca. “Ma dobbiamo andarcene?” gli chiedono di rimando quelli, nell’acqua fino alla cintola, il cappotto buono addosso e un gatto sotto il braccio. “Non lo sappiamo” si sentono

rispondere dalla camionetta. “Non ci hanno comunicato niente. Oddio, in linea di massima sarebbe meglio se ve ne andaste, ma prima conviene che mettiatene un po’ di sacchetti davanti alle porte...”

Tra l’1 e il 4 novembre, nella provincia di Padova ci sono stati più di 2000 sfollati. Oltre 5000 in tutto il Veneto.

Bologna, 12 novembre 2010

Porta Saragozza è ciò che è rimasto delle antiche mura, una costruzione rimaneggiata nell’Ottocento che traccia il limite e il cominciamento del portico più lungo d’Europa e forse del mondo, 666 archi numerati per tre chilometri e mezzo.

Dentro le mura, i portici sostengono un’architettura palpitante di palazzine basse, modeste, eleganti, colori bolognesi, gialli e rossi autunnali. Fuori dalle mura, dimore patrizie, portoni, androni, cortili, scaloni, prima di accedere a case lussuose.

Li comincia la numerazione degli archi. Siamo ancora nel cuore della città: banche, caffè, pasticcerie e negozi nella parte ancora pianeggiante. Il porticato accompagna la collina, costeggia ville private e parchi pubblici diventando arco dopo arco più irto, meno frequentato e più silenzioso.

Meta, il santuario della Vergine Nera, la Madonna di san Luca, simbolo leggendario della città. Fin dal Settecento infiniti racconti e preghiere, e sgranar di rosari, per sé e per i propri figli.

Fa che partorisca un bambino sano, che non muoia di parto, fa che torni dalla battaglia, fa

Alba Ciarleglio

6 novembre, Nairobi, Kenia. Lungo il confine Congo-Angola, nel corso di un’espulsione di massa di immigrati clandestini, sono state violentate di recente da uomini delle forze di sicurezza oltre 600 donne e ragazze.

che guarisca dalla polmonite, che non sia colto dalla spagnola, che torni dalla guerra, che possa trovare un paese dove stare, che la nave lo riporti, che Dio lo accolga in paradiso, che superi l'esame, che non esca di senno, che abbracci la strada della fede, che trovi terra da coltivare, fuoco per scaldarsi, che muoia senza dolore, che trovi lavoro...

Stamattina piove, e la passeggiata che amo fare al mattino verso la collina, nei parchi che costeggiano gli archi e sovrastano la città, sarebbe disagevole. Decido di portarmi verso il santuario, protetta dalle intemperie.

Arco numero 50. Chiesa di San Giuseppe. Da quando abito qui, è il terzo frate che ne è diacono. Il giardino davanti alla chiesa ospita fin dal mattino l'umanità in eccedenza, quelli rimasti fuori, qui quasi tutti slavi. Uomini solidi, biondi, hanno passato la notte bevendo pessima birra per anestetizzare la vita. Qualche donna, forse sono mogli, o madri. Comunque figlie.

Solo fino a qualche anno fa un frate filantropo raccoglieva cibo e coperte per i poveri, e intorno a questa attività si era formata una comunità consenziente e attiva. Nella chiesa, un cesto ospitava il cibo offerto. Accadde che i parrochiani abitanti della vicina collina lamentarono il disagio di tanto andirivieni. Il frate si batté, comparvero articoli e pareri sul quotidiano locale, ma infine fu costretto ad andarsene. Ora è alle terme di Porretta, sull'Appennino bolognese.

Succede che ci sono luoghi che mantengono il loro impulso, come accade per gli arti amputati, anche quando l'arto non c'è più, e i poveri sono sempre qui, nel giardino, in faccia all'arco numero 50, fermata bus San Giuseppe, a bere birra

Mosalsk, Russia. In un edificio di mattoni si accatasta, cassa su cassa, l'unico prezioso raccolto di questa regione: capelli umani, per lo più biondi. Per l'industria globale della bellezza, è oro. "Nessun altro li ha, nessuno al mondo" dice Aleksei Kuznecov, il proprietario. "I capelli russi sono i migliori del mondo." Gli acquirenti di capelli umani accorrono a frotte in regioni povere come questa. Pagano in contanti piccole somme per trecce tagliate a donne che spesso hanno poche alternative di guadagno. Richiesti a lungo per parrucche e toupet, i capelli umani sono ora particolarmente ricercati nei paesi ricchi per le estensioni. Il mercato più grande è quello degli Stati Uniti. Le afro-americane usano da tempo estensioni, ma ora il loro uso, grazie a testimonial del calibro di Jessica Simpson e Paris Hilton, si è diffuso anche fra le donne con i capelli più chiari. "Non è difficile capire perché le ucraine vendano i loro capelli cento volte di più delle

di pessima qualità.

Arco numero 73. Edicola. Maria, una donna romena, vende la rivista dei senza fissa dimora, titolata “Piazza Grande”, attività nata per dare dignità all’accontanaggio. Indossa un gilet catarifrangente con la scritta “autorizzato”. Quasi nessuno compra il giornale, fanno l’offerta ma non lo prendono.

Arco numero 85. Pasticceria. Elena, sorella di Maria, stesso mestiere, stesso gilet. Mi chiede qualcosa di più, deve partire, deve comprare lo sciroppo alla sua bambina, bugie meno drammatiche della verità, ma lei vende ciò che chiediamo, né più né meno.

Arco numero 102. Un ragazzo africano, bellissimo, alto, sta schiacciato contro le colonne, di sicuro è senza permesso e pronto a fuggire in caso di pericolo.

Arco numero 175. Jacob vive “qui” intorno al parco da sette-otto anni. Lui non è come gli altri, è olandese e non so se ritardato o fuori di senno. Non parla una parola di italiano, ha circa trenta anni, quando arrivò era bellissimo, un metro e ottanta, riccioli lunghi e biondi, occhi blu profondo. Adesso è sempre ubriaco, ha i denti marci e ogni tanto lo si ritrova con la faccia a pezzi dopo brutte cadute. Lui racconta a suo modo che lo picchiano per rubargli i suoi magri averi. Molti si curano di portargli abiti, coperte, cibo. A volte sta al semaforo e pulisce, nella sua personale logica, il vetro posteriore delle auto; quello davanti lo puliscono altri. Una sorta di divisione dei compiti.

All’arco numero 175 c’è anche una biblioteca comunale, ed è molto frequentata. Da un po’ di tempo, all’apertura, sono in tanti che entrano a

svedesi” dice David Elman, coproprietario di una società di importazione con base a Kiev. “Non lo fanno per divertimento. In genere vende i capelli solo gente di regioni depresse con qualche temporaneo problema economico.” A Mosalsk una treccia di 40 centimetri, la misura minima presa in considerazione dagli acquirenti, frutta intorno ai 35 euro. La società di Kuznecov, “Belli Capelli”, che tratta i capelli umani facendone kit per estensioni, è la più grande del settore in Russia, con un fatturato annuo di oltre 11 milioni di euro. “È il capitalismo” spiega Kuznecov. “Chi ha soldi vuole distinguersi da chi non ha soldi. Chi ha soldi vuole apparire più bello di chi non ha soldi.” “Ai clienti americani” dice Ron Landzaat, fondatore di Hair Extensions Guide, un gruppo commerciale di Santa Rosa, California, “da dove vengano le estensioni in genere non interessa. Più che a ogni altra cosa, sono interessati al proprio aspetto”.

scaldarsi, a usare il bagno, a prendere il caffè del distributore; impercettibilmente poveri, vestono ancora panni dignitosi e tengono pochi oggetti dentro uno zainetto. Me lo ha detto la bibliotecaria, non me ne sarei accorta: un abbigliamento “sportivo” globalizzato omogeneizza tutto e tutti, occorre un occhio addestrato per distinguere.

Arco numero 200. Un gruppetto di ragazzi africani vende fazzoletti e calzini ai passanti.

Arco numero 325. Siamo già sotto il portico collinare, da qui si arriva solo al santuario. È mattino presto e Albino dorme ancora sotto il portico, prima di una rampa. Accorcio il guinzaglio del mio cane perché non lo annusi. Le scarpe sono appaiate in modo ordinato, il suo letto di cartone, quando non lo usa, lo ripone perfettamente incastrato tra la parete e il corrimano lungo la scalinata.

Arco numero 421. Un uomo forse delle Filippine seduto sul gradino mangia cibo in scatola. C'è già un affollarsi di sportivi che corrono, più numerosi dei devoti, tutti non dissimili tra loro e neppure molto diversi nell'abbigliamento, scarpe Nike, giubbotti impermeabili, moltissimi i cattolici orientali, qualche donna dell'est.

Ultima scalinata prima dell'arrivo al santuario. Sono esausta, e non solo per la salita, ma lassù c'è una croce, e la si deve toccare, altrimenti non vale; toccando la croce si certifica il voto, significa che si è arrivati. Ecco, toccata, la madonna lo sa.

Arco numero 666. Davanti all'ingresso della chiesa staziona un'intera famiglia di mendicanti. La leggenda narra che il numero 666, che rappresenta il diavolo, fu progettato e voluto perché dall'alto il portico appare come un ser-

pente, simbolo del peccato. Mi è parsa sempre una cosa bizzarra o uno scherzo dell'architetto.

Dalle ampie aperture della costruzione si apre l'orizzonte; fuori piove un mondo freddo, dice un poeta dei nostri giorni. Chi arriva qui ha qualcosa da chiedere o da scontare, oppure deve tenersi in forma, non è attento a ciò che raccoglie questo guscio cittadino. O forse sì, ma ha bisogno di distrarre lo sguardo, non lo biasimo, è veramente difficile entrarci dentro, si rischia di esserne travolti.

Ma questa è solo una storia lineare, un rosario sgranato, altre architetture custodiscono storie come queste in ogni parte del mondo. Qualcuno, negli anni in cui sono nata, ci ha raccontato che la ricchezza avrebbe raggiunto tutti, tutto per tutti, ma qualcosa non sta funzionando.

Fa che trovi lavoro, che giunga alla meta, che gli diano il permesso di soggiorno, che trovi ospitalità, che non si abbandoni alla disperazione, che la luce lo guidi, che abbia il pane ogni giorno, che trovi riparo...

Persone/non-persone. Considerazioni su un dilemma etico-pedagogico

di Gianluca Giachery



*La gente ha paura degli stranieri...
ecco il "grande sogno americano"!*

Woody Allen

1. Come ha ripetutamente sostenuto il sociologo Zygmunt Bauman, la storia moderna dell'Occidente si è costruita attorno a tre concetti chiave:

ordine, pulizia e purezza. Se è vero, infatti, che qualsiasi idea di convivenza, almeno a partire da Hobbes, necessita di un patto capace di contenere la potenziale ingovernabilità della collettività, d'altra parte la natura stessa delle contemporanee società capitalistiche richiede una costante attenzione agli individui, al loro controllo, nel tentativo di strutturare modalità pervasive di disciplinamento della moltitudine.

Il risultato di tutto questo processo è l'enorme contraddizione che si viene a creare tra il bisogno endogeno di far circolare il più possibile merci, flussi finanziari, persone e l'altro, altrettanto potente, di controllare tale circolazione, stringendo sempre più le maglie di chi può e deve muoversi liberamente oppure di che cosa può e deve essere scambiato.

Ciò che viene messo in scena costantemente, insomma, è un enorme meccanismo di inclusione ed esclusione, rispetto cui non tanto le merci quanto gli individui giocano un ruolo rilevante e dove, inoltre, le aperture e le chiusure generano domande persistenti sul significato di termini quali soggetto, persona, collettività, cittadinanza, libertà.

Seguendo la suggestione iniziale di Bauman (che già negli anni Cinquanta del Novecento, tuttavia, il sociologo statunitense Erving Goffman aveva analizzato in profondità), si può sostenere che il mito della perfezione e, soprattutto, della pulizia è legato all'illusione che le nostre società siano dei sistemi sostanzialmente autoreferenziali, che non necessitano di alcuno scambio, di alcuna intrusione esterna, se non a partire da una posizione di superiorità e di comando. Superiorità e comando che tendono ad annullare radicalmente

qualsiasi diversità.

In questo senso, non diciamo cose nuove, visto che già negli anni Quaranta Theodor Adorno ed altri studiosi mettevano sotto la lente d'ingrandimento la formazione della "personalità autoritaria", sostenendo che essa si vivifica proprio sviluppando il senso paranoico della paura e della sospettosità verso l'altro. Scrive Adorno: "Gli uomini che accettano [la disposizione a parteggiare per il potere e a sottomettersi] più o meno volontariamente cadono in una condizione in cui permanentemente hanno bisogno di essere comandati".¹

Ciò che risulta più interessante, tuttavia, è l'idea che un sistema sociale, per essere stabile, debba automaticamente scartare ciò che, al proprio interno, non può essere tollerato. Si tratta di quello che Roberto Esposito ha chiaramente definito il "paradigma immunitario" della costruzione sociale: è proprio a partire dalla logica inclusione/esclusione che vengono stabilite le regole di adesione o meno a determinate condizioni di convivenza sociale.²

2. Svelare o addentrarsi nei meccanismi più o meno latenti delle manifestazioni sociali significa, dunque, per parafrasare Elias Canetti, entrare nel "cuore segreto dell'orologio". Significa rimanere sulla superficie degli avvenimenti, sostare sulla soglia di ciò che appare e decrittare le logiche segrete di ciò che è ritenuto scontato, di quella merce che, venduta a poco prezzo, può risultare un fastidioso scarto da eliminare. Si tratta, come ha sempre sostenuto Goffman, di analizzare le rappresentazioni sociali. Si tratta, inoltre, come ha altrettanto chiaramente mostrato

¹ Theodor W. Adorno, *L'educazione dopo Auschwitz*, in *Parole chiave. Modelli critici*, Sugarco, Milano, 1974, p. 127.

² Cfr. Roberto Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2002.

Michel Foucault, del tentativo di far rientrare quelle stesse rappresentazioni all'interno di giochi di forze che si incontrano, si respingono, si sussumono, si scartano o si integrano. L'Occidente ha costruito la propria storia moderna su queste manifestazioni, su questi rifiuti, su questi scarti.

Non è solo una questione di potere o di poteri. Riguarda la costruzione degli individui, delle regole che normano le pratiche sociali, della logica che istituisce il diritto normativo e che riguarda, d'altra parte, il significato e la percezione della giustizia e della libertà.

Il passaggio dal singolo alla collettività ha costuito e costituisce uno smottamento esemplare delle regole di dominio dell'Occidente capitalistico. La linea - sottilissima - che separa i concetti di giusto e sbagliato, di normale e anormale, di buono o cattivo, insomma, di tutte le categorie che formano la nostra percezione della quotidianità, è il punto di attrito di forze spesso invisibili ma che stabiliscono il senso di adeguatezza ad una certa conformità sociale.

Questa stessa linea riguarda i concetti di persona e non-persona, di cittadino, di extra-comunitario, infine, di clandestino. Sono, in realtà, tutte metafore che vertono attorno ad una problematica che, soprattutto negli ultimi decenni, ha coinvolto giuristi, filosofi, sociologi e pedagogisti. È una problematica, inoltre, che ha chiamato in causa una categoria che già Foucault aveva indicato come essenziale per comprendere le dinamiche di controllo della moltitudine, ossia la *biopolitica*.

A partire dalla definizione del concetto di "ragion di Stato" in epoca moderna, Foucault de-

finisce il ruolo della polizia come organo che nasce per tutelare, controllare e definire la normalizzazione della moltitudine. Essa, scrive, “appare come un’amministrazione che dirige lo Stato di concerto con la giustizia”; in secondo luogo, essa “ingloba tutto. Ma da un punto di vista molto particolare. Uomini e cose sono considerati nelle loro relazioni: la coesistenza degli uomini su un territorio; i loro rapporti di proprietà; ciò che producono; ciò che si scambia sul mercato”.³ Controllo della moltitudine, della collettività, delle nascite, della vita e della morte a partire da una prospettiva inglobante e totalizzante: ecco il significato più evidente del concetto di biopolitica.⁴

3. Ciò serve, naturalmente, per definire la differenza (non solo giuridica) tra persona e non-persona. Alcuni anni addietro il sociologo Alessandro Dal Lago pubblicò uno studio dall’emblematico titolo *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale* (Feltrinelli, Milano, 1999), nel quale cercava di analizzare i presupposti della costruzione sociale per cui un individuo - a partire dalla rappresentazione collettiva - può essere considerato un “estraneo” oppure, al contrario, facente parte di un determinato contesto.

Non meno importante, a tal proposito, è stata la riflessione di filosofi quali Giorgio Agamben e dello stesso Esposito, ma anche di giuristi della levatura di Stefano Rodotà.

I filosofi statunitensi Peter Singer e Hugo Engelhardt (che si occupano di questioni inerenti la bioetica), esplicitando la differenza tra persona e non-persona, sostengono che: 1. non tutti

³ Michel Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano, 2001, p. 137.

⁴ Per chiarire ulteriormente il significato di procedure di polizia, che nasce tra il XVII e il XVIII secolo, Foucault scrive: “Nel XVII e XVIII secolo, la ‘polizia’ designava un programma di razionalità di governo. Lo si potrebbe definire come il progetto di creare un sistema di regolamentazione del comportamento generale degli individui, all’interno del quale tutto verrebbe controllato, al punto che le cose si reggerebbero da sole, senza la necessità di intervenire”. Michel Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, cit., p. 174.

gli esseri umani sono persone; 2. non tutte le persone sono esseri umani. Soffermandosi e chiarendo alcune categorie della loro costruzione essi, ad esempio, scrivono che: 1. l'adulto è una *persona piena*; 2. l'infante e l'adulto malato sono *semi-persone*; 2. il malato irrecuperabile è una *non-persona*; 3. il folle è una *anti-persona*.⁵

Il concetto di persona che, in epoca contemporanea, si è definito in senso universalistico con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 (su cui lavorò molto Jacques Maritain), sembra essere, in questo modo, irrimediabilmente modificato. Il soggetto, infatti, perde la sua centralità, per così dire, apparentemente inviolabile per entrare a far parte irrimediabilmente della regolatività sociale e giuridica dell'individuo portatore o meno di particolari diritti, sanciti, riconosciuti e condivisi.

Che cosa significa, infatti, essere una "persona piena", una "semi-persona", una "non-persona" o una "anti-persona"? Significa, da un lato, entrare nella normatività di un determinato piano giuridico; ma significa anche, da un punto di vista etico-sociale, rimarcare la differenza sostanziale tra chi ha (o può avere) un potere all'interno di un contesto sociale (già solo per il fatto di essere riconosciuto come parte integrante di quello stesso contesto) e chi, invece, questo potere non ce l'ha.

Sotto un altro punto di vista, se il concetto di cittadinanza sembra essere la garanzia della applicabilità di alcuni diritti (l'invulnerabilità della privacy, la tutela della persona dalla violenza di poteri forti o, ancora, la tenuta di alcune sfere dello stato sociale), questa stessa garanzia si scioglie come neve al sole nel momento stesso in

⁵ Si veda, in particolare, Hugo T. Engelhardt, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano, 1991.

cui un individuo è considerato una non-persona, ossia non possiede alcun diritto o potere.

Come ha sottolineato Martha Nussbaum il passaggio da individui a persone viene costantemente compromesso da considerazioni non di tipo etico (se è vero che l'etica cerca sempre di conciliare il bene del singolo con quello della collettività) ma di tipo moralistico. E questa a noi pare una delle notevoli contraddizioni delle attuali società capitalistiche.⁶

4. Il cosiddetto migrante che sbarca sulle coste del Salento o in Sicilia, cercando di sfuggire alla presa della legge Bossi-Fini (e quindi di essere immediatamente collocato in un Centro di espulsione, identificato e rispedito nel proprio paese d'origine) è, a rigore, una non-persona. Non possiede alcun diritto, perché, in quella condizione, ogni diritto viene sospeso per far spazio alla potenza e alla violenza della legge che certifica la sua non-esistenza. Ancor più paradossale è il fatto che, pur esistendo, in termini legislativi è sospeso in una sorta di limbo che non gli permette di reclamare alcunché. Permessi di soggiorno, fogli di via, identità non riconosciute come aventi diritti, reclusioni giustificate solo da processi di esclusione sociale, sono il frutto di una sospensione totale e totalizzante del concetto stesso di persona che rimuove qualsiasi possibilità di essere considerata una "vita" degna di essere vissuta.

Il migrante, seguendo la tematizzazione di Espósito sul "paradigma di immunizzazione", è il negativo che deve essere allontanato ma di cui, paradossalmente, l'ordine sociale non può fare a meno: perché rappresenta una costante forma

⁶ Cfr. Martha Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2002.

di resistenza a quell'ordine e perché, d'altra parte, proprio per il fatto giuridico di non possedere alcun diritto, è l'*homo sacer*, l'uomo sacrificabile di cui parla Agamben nelle sue analisi sulla banalità del male che ha prodotto, in epoca recente, Auschwitz.

“Il negativo,” scrive Esposito “ciò che contraddice l'ordine, la norma, il valore, viene assunto non soltanto come un elemento indisponibile della storia umana in tutte le configurazioni singolari o sociali che di volta in volta essa assume, ma come il suo medesimo impulso produttivo.”⁷

Il concetto stesso di individuo viene così radicalmente depotenziato.

Lo straniero, l'altro, il diverso, l'immigrato divengono figure sociali che possono essere tollerate solo a patto che paghino il prezzo di una negatività che si gioca sull'opposizione esclusione/inclusione. Per riconoscersi come tale, infatti, una collettività ha costantemente bisogno di un altro da additare come estraneo al proprio particolare contesto.

Tutto ciò, se da un lato prefigura scenari piuttosto inquietanti dal punto di vista etico-politico, d'altra parte fa emergere il significato stesso di quella che Foucault definiva la normalizzazione delle società. Regole, norme, codici e statuti servono nella misura in cui una vita non è più “nuda vita” bensì è inchiavardata, ossia soggettivata, a partire dal principio, semplice ma efficace, di individuazione. Ogni soggetto, per essere tale, deve essere individualizzato, deve cioè essere portato sul terreno esplicativo della sua possibilità regolativa all'interno di un intrico di codici e di procedure.

Il migrante, ad esempio, portatore della sua nuda

⁷ Roberto Esposito, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino, 2004, p. 43.

vita, diviene l'inclassificabile ma, proprio per questo, necessario alla produzione della devianza sociale e degli scarti che generano l'improduttività della norma.

5. Per chiarire ulteriormente l'estensione della problematica persona-non persona, citeremo due esempi che hanno recentemente occupato le pagine dei giornali.

Il primo caso. In Francia, tra il 20 e il 26 agosto 2010, tramite un decreto d'urgenza del governo, circa 850 rom sono stati espulsi (pur essendo a tutti gli effetti cittadini dell'Unione europea), mentre il ministro degli esteri Besson dichiarava, indicando le "persone cosiddette rom": "Lo smantellamento dei campi abusivi in corso in questo mese d'agosto ha portato all'accelerazione di questo processo, che è strutturale e ricorrente" ("Corriere della sera", 20 agosto 2010).

Nonostante l'azione del governo francese abbia scatenato reazioni contrastanti e una procedura d'urgenza dell'Unione europea per violazione dei diritti umani, le espulsioni non si sono arrestate, anzi, hanno reso evidente quella che, in precedenza, abbiamo definito la sospensione di qualsiasi diritto individuale.

La questione, naturalmente, mette in rilievo la natura ancipite del concetto di persona, perché, in questo senso, il rom costituisce l'altro, il diverso sacrificabile secondo logiche di potere che vertono tanto sul principio della escludibilità quanto su quello di una tolleranza inclusiva che diventa, di per sé, logica di asservimento: se vuoi stare nel nostro paese devi adeguarti alle sue regole normative.

Lo spazio di decrittabilità della persona come

manifestazione di una assoluta alterità si trasforma, così, nella misura di un potere giocato sempre sul ricatto dell'adattabilità forzata.

Questo porta in luce la domanda, banale per certi versi: se il concetto di persona è universale e lo è altrettanto quello di diritto, perché i rom vengono cacciati dalla Francia? A questa domanda si potrebbe rispondere in due modi: 1. non esiste in alcun modo un concetto universale di persona né tanto meno di diritto; 2. i rom vengono cacciati (*ergo*, anche se è un termine che può piacere poco ai benpensanti, perseguitati) perché, nell'immaginario collettivo, deturpano quel senso di ordine, pulizia e purezza, che è il surrogato mitico delle nostre società narcisistiche.

6. Vorrei, a questo punto, riportare il secondo esempio. A metà dicembre, il vice premier australiano Wayne Swan dichiara alla stampa: "Un'imbarcazione di trafficanti di uomini si è infranta sugli scogli". Un barcone di legno, con a bordo prevalentemente individui di origine irachena e iraniana, si schianta sulle coste della Christmas Island, causando una cinquantina di morti. Ovviamente, qui non è in questione la portata del traffico di uomini e donne, che negli ultimi decenni ha raggiunto proporzioni sempre più rilevanti, parallelamente all'impovertimento o all'inasprimento dei conflitti in alcune regioni del mondo.

La domanda è un'altra: che valore hanno quelle vite? Se, infatti, si segue il discorso sull'universalità dei diritti, quelle persone, che pure potevano essere considerate soggetti a pieno titolo, hanno portato in luce il carattere di perturbabi-

lità dello stesso principio universale.

Se, invece, la contrapposizione tra persona e non-persona esprime - nella sua immediatezza - il fondamento dell'ideologia delle società occidentali, allora permane il profondo senso di inadeguatezza dinanzi ai concetti di vita, di diritti e di libertà sia individuali sia collettivi.

Intendiamo con ciò sottolineare, ancora di più, quell'aporia sostanziale che è il fondamento delle società liberiste e del mondo - solo per alcuni - globalizzato. Le società occidentali, insomma, non sono "aperte" ma, seguendo il principio di immunizzazione individuato da Esposito, rimangono sostanzialmente chiuse non appena un corpo estraneo cerca di accedervi.

Per essere tale, la vita deve avere un *valore*. Ora, tale valore non può essere considerato assoluto, perché riguarda leggi, codici, statuti e procedure che istituiscono un sapere *della e sulla* vita, cercando così di costruire quella *sovranità* che non è più del singolo ma riguarda la collettività.

"Se abbandonata alle sue potenze interne, alle sue dinamiche naturali," scrive Esposito "la vita umana è destinata ad autodistruggersi perché porta dentro di sé qualcosa che la mette ineluttabilmente in contraddizione con se stessa. Perciò, per potersi salvare, ha bisogno di uscire da sé e costituire un punto di trascendenza da cui ricevere ordine e riparo."⁸

Che questo ordine sia la sovranità, il potere, i codici e le norme di un contesto sociale ha importanza nella misura in cui la soggettività perde i contorni definiti e definibili con cui l'Occidente l'ha strutturata, almeno fino ad Auschwitz. Questo, inoltre, riporta in evidenza il *valore* che può

⁸ Roberto Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, cit., p. 56.

avere una vita, poiché essa, uscendo definitivamente dall'alveo naturale della sua costitutiva appartenenza identitaria, diviene il *quid* problematico da regolare e normalizzare. Tutto ciò che non sta dentro questa normalizzazione o viene tollerato, nel tentativo di annullare qualsiasi differenza altrui, oppure, nel peggiore dei casi, viene semplicemente ignorato.

Rifugio

di Chandra Livia Candiani



Mio rifugio
mia rondine senza capo né coda
puro volo;
a cosa tornare
senza casa né passo
a quali ali affidarsi
nello spazio senza lingua del limite
a quale fuoco scaldare
le mani senza corpo.
Affidarsi ciechi al tonfo
del volo senza terra
affidarsi
senza destino,
rifugio
rondine senza capo né coda
puro volo.

Milano, 16 novembre 2010

Stefano Oltolini

Stazione di Lambrate, tardo pomeriggio di un grigio e uggioso martedì novembrino. Cielo gri-

gio, gente grigia, treni grigi. In ritardo, come sempre. Ogni dieci metri un megaschermo ultrapiatto trasmette tre spot pubblicitari a rotazione continua. A volume altissimo. Ininterrottamente. Sempre gli stessi. È impossibile sfuggire a questo martellamento. Dopo pochi minuti arrivi a odiare la musica degli spot, i prodotti venduti, la violenza e la volgarità con cui ti aggre-discono. Ma non puoi fare nulla. Sei diventato un Consumatore Obbligato. E ti chiedi a cosa serve tutto ciò.

Israele, 17 novembre 2010

Questa mattina, mentre camminavo per le corsie del supermercato infilando nel carrello molti più articoli di quelli che avevo elencato sulla mia lista della spesa (perché mi succede sempre?!), ho incontrato una mia vicina e amica il cui figlio entrerà presto nell'esercito nella stessa unità di D.B., mio figlio. Fra due settimane, per essere esatti.

Sentendo una profonda empatia e comprensione verso di lei, le ho detto: "Ho pensato tanto a te. Ricordo bene quel periodo, prima che mio figlio ci andasse". So che questo non è il primo dei suoi figli ad arruolarsi, ma è il primo che entra in una unità speciale.

Senza davvero guardarmi, distratta dalla scelta del pane da comprare, mi ha risposto: "Oh, grazie. Semplicemente non ci penso. Non posso". E ha fatto per andarsene. Al che le ho detto di rimando: "Va bene, vorrà dire che lo farò io per te". Mi ha guardata; mi ha rivolto un ringraziamento con in volto un'espressione perplessa, e se n'è andata. [...]

Sarah Smile

Haifa, Israele. Sette anni dopo la morte di Rachel Corrie, uccisa a Gaza da un bulldozer militare israeliano cui cercava di impedire di demolire una casa palestinese, i suoi genitori sono in tribunale ad Haifa. La causa che hanno intentato, sostenendo che Rachel fu uccisa intenzionalmente, è iniziata a marzo. Studentessa universitaria a Olympia, nello Stato di Washington, Rachel Corrie, che aveva allora 23 anni, era membro dell'International Solidarity Movement, ed era andata a Gaza per contribuire a impedire le demolizioni di case palestinesi.

J. ha ventiquattro anni, non è molto alto, ha i capelli rasati e le spalle muscolose, ha dei profondi occhi verdi, è nato e cresciuto a Londra fino a cinque anni fa. È un soldato dell'esercito israeliano, non è stato assegnato a un check point o al lavoro d'ufficio, fa parte di un'unità speciale, la Brigata Golani 51.

Lo abbiamo conosciuto una sera in un take away di cibo thailandese, a Gerusalemme ovest. Quando è entrato io e Ale lo abbiamo "squadrato" dalla testa ai piedi, era in uniforme, con un fucile più grande di lui al collo, si atteggiava un po' con quell'arnese, ma a noi sembrava piuttosto ridicolo. Ha cambiato canale alla TV, mettendo sul calcio. Si è accorto dei nostri sguardi non particolarmente amichevoli e si è scusato. In realtà non eravamo contrariati per la partita, ma per quella specie di bazooka che si portava a tracolla. Sam ha attaccato bottone parlando di calcio e il clima si è subito disteso. In genere abbiamo occasione di parlare con i soldati solo nel contesto della West Bank, che non è particolarmente sereno, quindi ogni spunto di dialogo al di fuori del villaggio è sempre prezioso.

Gli raccontiamo un po' chi siamo e cosa facciamo, membri di Operazione Colomba e Christian Peacemaker Teams. Lui sembra incuriosito, noi stiamo per andare, ci lascia il suo numero in caso avessimo bisogno di qualsiasi cosa o semplicemente per fare due chiacchiere.

"I was born christian too" (anch'io sono nato cristiano), così esordisce J. al nostro secondo incontro. All'età di sei anni, però, è stato adottato da una famiglia ebrea perché sua mamma sof-

Diverse industrie ed enti di ricerca stanno cambiando la faccia del campo di battaglia con robot destinati a contribuire al trasporto di equipaggiamenti, alla raccolta di informazioni e all'attacco contro il nemico. Una sfida particolarmente ardua sta nel fare in modo che distinguano fra amici e nemici.

friva di gravi disturbi psichiatrici. È arrivato in Israele non ancora diciannovenne, da solo, alla ricerca di qualcosa che lui stesso non sa ben definire, forse semplicemente un senso d'appartenenza. Dopo qualche anno con il passaporto inglese, costretto a uscire dal paese ogni tre mesi alla scadenza del visto, ha deciso di fare il grande salto, diventando cittadino israeliano, ottenendo così il passaporto e di conseguenza l'obbligo al servizio di leva.

Perché? Chiedo io. Principalmente per sdebitarsi nei confronti della famiglia che lo ha cresciuto come un figlio naturale. “Sento il dovere di servire il popolo ebraico, il popolo che mi ha amato.” Dalla sua voce si percepisce chiaramente che è a disagio, come se dovesse recitare un copione e la parte che gli è stata assegnata non gli si addice. Preferisce parlare di calcio o dell'Italia piuttosto che di quello che sta vivendo. “È troppo difficile da spiegare, non capireste” dice.

Ogni tanto ci sentiamo via sms o e-mail, ci aggiorna un po'. Dopo la guerra a Gaza ci ha telefonato, voleva vederci, ma non era sicuro che anche noi volessimo. Era ferito in testa e a un braccio, guidava un carro armato quando gli è esplosa qualcosa vicino e da quel buco di abitacolo non è riuscito a uscire abbastanza in fretta. Aveva paura che lo giudicassimo e per me è stata molto dura non farlo, non inveirgli contro accusandolo dei crimini commessi da tutto l'esercito! Ho cercato di ascoltare e di guardare quegli occhi commossi che parlavano da soli: “Ho visto e fatto cose che non avrei mai immaginato in vita mia, io ci sono già passato dall'inferno! Se dovessero spostarmi sul fronte col Libano, molterei tutto e me ne tornerei a Londra!” “Perché

non lo fai ora?” gli chiedo. “Riesci a immaginarti di abbandonare la tua famiglia in caso di pericolo? I miei compagni si fidano di me, non posso lasciarli soli, non puoi capire cosa vuol dire in questa società il rifiuto del servizio militare, non sarei considerato nemmeno degno di un saluto e spezzerei il cuore a mia mamma!”

Per la festa di Pesach (la Pasqua ebraica) ci siamo rivisti a Gerusalemme, più che stanco sembrava avvilito, era appena uscito da due settimane in prigione a causa di una disobbedienza a un ordine militare. Si è rifiutato di sparare a un uomo alla frontiera con Gaza. Non ho potuto trattenere un sorriso, soddisfatta di quella sua decisione. “Non fate commenti, vi prego, l’ho confessato solo a voi perché so che avreste capito, ma mi vergogno a dirlo alla mia famiglia, mi crederanno un codardo!” Ci dice poi, stranamente soddisfatto, che per almeno un mese non uscirà dalla base, spiegandoci che gli si prospetta un periodo di addestramento con gli esplosivi. “Ma come fai a essere contento se ti si prospetta l’idea di maneggiare esplosivi?” gli ho chiesto. Mi ha zittito subito: “Come fai a non capire? Gli addestramenti alla base sono sempre una buona occasione per stare lontano dalla prima linea per un po’, e poi mia mamma sarà nuovamente fiera di me!”

Uijeongbu, Corea del Sud, 23 novembre 2010 **Cheryle Rose Ala-Jeon**

C’è tensione fra le due Coree. Pare che poche ore fa la Corea del Nord abbia sparato diversi colpi d’artiglieria contro un’isola sudcoreana. Naturalmente la Corea del Sud ha risposto al fuoco, perché questa volta la Corea del Nord ha

attaccato dei civili. Le forze armate e di polizia sono in stato di “allarme rosso”, e io non riesco a staccare gli occhi dalle notizie neanche per un secondo. A essere onesta, ho paura non per me ma per il mio piccolo Zach. Se tutto questo fosse accaduto prima di avere Zach non sarei spaventata, e probabilmente continuerei a credere a mio marito e a migliaia di altri coreani che dicono: “Non è nulla!”. La maggior parte dei coreani è abituata al conflitto intermittente fra le due Coree, cosicché quando c’è un’esplosione la ignorano e dicono che si tratta solo di propaganda. Ma io sono una straniera in Corea e, soprattutto, ora sono una madre, e la sicurezza di mio figlio viene prima di ogni cosa. Non posso far niente, ma prego Dio che non permetta che questa tensione cresca ulteriormente.

20 novembre. Papa Benedetto XVI ha dichiarato che l'uso del preservativo può essere in qualche caso giustificato per contribuire a fermare la diffusione dell'Aids. Come unico esempio in cui usarlo potrebbe forse essere appropriato, ha citato i prostituti maschi.

Mosul, Iraq, 27 novembre 2010

Qualche tempo fa ho ricevuto un sms da mia mamma. Diceva che un mio parente, K., era stato rapito, e i rapitori chiedevano un riscatto favoloso, una cifra che né lui né tutta la sua famiglia potevano mettere insieme (750.000 dollari!). Ho dovuto leggerlo tre volte per capire, poi mi sono fermata e ho avuto bisogno di tempo per rendermi conto del problema che avevamo di fronte.

K. ha sessant’anni, ha seri problemi cardiaci e il giorno in cui l’hanno rapito stava malissimo. È stato un periodo spaventoso, non riuscivo a concentrarmi su niente. [...] Ogni volta che vedevo la nonna, stava pregando e piangendo; e ogni volta che cercavo il nonno, lo trovavo anche lui nella sua stanza a piangere. [...] La situazione a

“Sunshine”

Gli iracheni che all'apice della guerra hanno lasciato il paese e poi vi sono ritornati stanno dando vita a un secondo esodo, alimentato dalla violenza e dalla disoccupazione.

casa di K. era terribile. Le sue cinque figlie non facevano che piangere e piangere. Pensavamo che non l'avremmo rivisto mai più. Non avevamo tutti quei soldi. Mio padre e il nonno andavano a casa loro ogni giorno. Pregavamo tutti giorno e notte.

In un primo momento i rapitori ci hanno dato tre giorni per preparare i soldi; altrimenti l'avrebbero ammazzato. Da negoziatore ha fatto il cognato di K.; qualcuno doveva parlare con i rapitori, cercare di ridurre la richiesta di denaro, chiedergli di lasciarci più tempo. [...] A un giorno dalla scadenza, le trattative non avevano portato ancora a niente. Il figlio di K. ci ha chiesto di mettere insieme più soldi che potevamo, e mio papà e mia mamma hanno iniziato a chiamare i parenti, anche quelli lontani, a chiamare i nostri amici, e io ho iniziato a mandare e-mail ai parenti all'estero.

Il nonno sapeva che "loro" avevano chiesto un sacco di soldi, ma non capiva quanti fossero in dinari iracheni. Ho dovuto mentire (una bugia a fin di bene). Ho preso il calcolatore e ho fatto finta di usarlo, poi, per farlo sentire meglio, gli ho detto che eravamo vicini a mettere insieme la somma che volevano. Lui ci ha creduto, ma la verità era che non eravamo vicini nemmeno a un quarto della cifra. [...]

La notte, non appena posavo la testa sul cuscino, iniziavo a chiedermi: K. ha fame? Lo picchiano? È ancora vivo? Sentirò ancora la sua sonora risata? Tutti in famiglia si sono stretti gli uni agli altri, si sostengono e si confortano a vicenda, ma chi conforta lui? [...]

Quando i rapitori hanno chiamato, "N.", il negoziatore, gli ha detto che non avevamo tutti quei

"Non c'è sicurezza qui. Un paio di mesi fa mi sono trovato vicino a un'attentatrice suicida. Poi, ero sul camion di mio fratello e gli insorti hanno aperto il fuoco su un ponte. Un mio amico è stato ucciso sotto i miei occhi con un coltello." Amar Al-Obeidi, che, fuggito una volta dall'Iraq, prevede di andar via di nuovo. ("The New York Times", 27 novembre, "Citazione del giorno")

soldi, e allora quelli hanno detto che l'avrebbero ucciso. N. ha risposto: "Che Dio benedica la sua anima", e la conversazione si è chiusa. Non hanno più chiamato per ore. Che lunghe ore sono state per noi! È stato un miracolo, quando hanno accettato di ridurre il riscatto. Avevano due scelte: uccidere K. e non avere niente, o liberarlo prendendosi quello che avevamo. La cifra era ancora enorme, ma potevamo arrivarci. Tutti hanno contribuito, anche parenti lontani hanno dato fondo ai loro risparmi.

Così abbiamo pagato il riscatto, e i rapitori hanno detto che K. sarebbe stato liberato a mezzogiorno. Il nonno era felice. Abbiamo deciso che era meglio che K. e la sua famiglia venissero a passare qualche giorno da noi. La mamma, la nonna e io abbiamo iniziato a cucinare il pranzo, un'infinità di piatti. Eravamo eccitate e ansiose di rivedere K. Poi ci siamo messe ad aspettare in garage. L'ora di pranzo è arrivata e non è successo niente. Abbiamo aspettato ore e ore, finché, alle 5 del pomeriggio, siamo rientrate in casa. Il sole iniziava a calare, era sempre più buio. Stava facendosi notte. Il nonno è andato dal vicino, hanno parlato fra loro, poi è rientrato, ha tirato su una coperta e una torcia, ed è uscito senza dire una parola. Ha iniziato a cercare il corpo di suo fratello per le strade e nei cassonetti della spazzatura, con il cuore pieno di dolore, terrorizzato all'idea di trovare il cadavere del fratello che aveva allevato come un figlio. La mamma ha chiamato dei medici che conosce, ma le hanno assicurato che all'obitorio non era arrivato nessun corpo che corrispondesse a quella descrizione. [...]

Con il buio i miei hanno iniziato a perdere la speranza di rivedere K. Mio padre ci chiamava ogni tanto da casa loro soltanto per dirci “niente di nuovo”, e a ogni squillo del telefono tutti si ammutolivano, come paralizzati. Finché il telefono ha squillato e, questa volta, mio padre aveva una novità: zio K. era finalmente arrivato e stavano per venire da noi. Mia mamma, mia nonna, mia sorella, mio fratello e io siamo andati ad aspettarlo in strada. Ero ansiosa di vederlo, avevo l’adrenalina al massimo, riuscivo a malapena a stare in piedi sulle gambe traballanti, ma questa volta per l’eccitazione. Non appena abbiamo visto le luci della macchina avvicinarsi, non so spiegare a parole la gratitudine che ho provato verso Dio. Finalmente, potevamo tutti tirare un respiro di sollievo; o almeno questo è quello che pensavo!

Quando lo zio è uscito dalla macchina ha iniziato ad abbracciare tutti e a piangere. Mi guardavo intorno e tutti piangevano, uomini, donne, vecchi e giovani. [...] Non dimenticherò mai quello che ho visto quando siamo entrati in casa. K. non si reggeva sulle gambe e non è riuscito a raggiungere il divano, si è seduto sul pavimento con le figlie attorno a lui, che lo abbracciavano e piangevano. Poi ha iniziato a parlare dei lunghi giorni trascorsi in prigionia.

È stato allora che ho capito che l’Iraq ha raggiunto il fondo. Non c’è niente di peggio della situazione che stiamo vivendo. Dalle mie pagine del passato sapete com’è stata dura durante la guerra. Ma, nonostante tutto, allora io avevo la speranza in un domani migliore, mentre l’ultima cosa che ci è successa mi ha fatto sentire disperata.

Vi starete chiedendo perché la guardia nazionale e la polizia non ci hanno aiutato. Quando papà è andato a denunciare il rapimento, alla guardia nazionale ci hanno detto: “Quella gente, i rapitori, fanno sul serio; cercate di negoziare con loro, e lasciateci il vostro numero di telefono”. Non hanno perquisito case, non hanno cercato testimoni, niente di niente. Purtroppo lottano per sopravvivere, non per proteggerci; tutto quello che gli interessa è rimanere in vita e ricevere lo stipendio. Stiamo vivendo a miracoli.

Io pensavo che tutto fosse finalmente finito, ma i rapitori avevano dato a K. un paio di settimane per trovare altri 220.000 dollari! È stato uno shock. K. e la sua grande famiglia sono rimasti a casa nostra per tutto il tempo. Quando le due settimane stavano per finire, avevamo tanta paura, ci sentivamo in pericolo anche noi, mentre loro erano a casa nostra. Avevamo sentito di gente rapita nel bel mezzo della notte in casa propria, di rapitori che gettavano bombe per buttare giù la porta e storie del genere. Era come un incubo senza fine. [...] Io ero troppo spaventata per osare pensare che cosa sarebbe accaduto a tutti noi se K. non avesse consegnato i soldi. C'erano facce strane attorno alla nostra casa; ci tenevano d'occhio da vicino. [...]

L'ultimo giorno hanno chiamato K. e hanno minacciato di ucciderlo e di fare saltare in aria la casa, ma K. i soldi non li aveva, e nemmeno i suoi parenti. Dopo ore di trattative, hanno accettato di ridurre la somma a 20.000 dollari e K. ha dovuto pagare.

Prego che venga il giorno in cui ci libereremo di questi terroristi e rapitori.

Ho l'aspetto di una tata? Se pensate che le tate siano sexy come Fran Drescher, allora dovrei sentirmi lusingata, immagino. Se ricevessi un dollaro per ogni "proposta" avuta nell'ultimo mese, avrei... beh, abbastanza da poter comprare un paio di birre. Dico sul serio. Ho appena ricevuto un altro messaggio sulla posta di MySpace: nome diverso, dettagli simili.

"Salve signora, mi chiamo (nome) e scrivo dalla Gran Bretagna (Londra). Sono alla ricerca di una baby-sitter che si occupi delle mie due deliziose figlie di undici e sette anni. Sono un imprenditore e viaggio molto, per cui ho bisogno di qualcuno che mi aiuti ad accudire le mie bambine. Io sono sempre all'estero e la mia ultima baby-sitter si è appena sposata e se n'è andata. Ho bisogno di una sua sostituta al più presto. Se è davvero interessata, la pagherò 2400 dollari al mese esentasse; le assicurerò anche vitto e alloggio e mi occuperò delle sue spese di viaggio e del biglietto aereo. In questo caso la prego di inviarmi il suo curriculum alla mia mail personale (nome@ymail.com). Questo non è il mio account. Per cercare una baby-sitter sto usando il profilo di un amico: così ho trovato quella precedente; quindi, per favore, invii la sua risposta al mio indirizzo personale. Cordiali saluti."

Alcune persone arrivano al punto di dire che vogliono una baby-sitter filippina e proseguono esaltando le nostre qualità. Voglio dire: "Insomma! Credete sia così stupida o disperata?". Trovo buffo tutto ciò, ma fa anche tristemente riflettere sulla natura di alcune persone e sull'idea che hanno delle filippine e delle donne in generale.

Credete ancora che la gente sia lì a implorare proposte bidone di questo tipo? Oh, comunque, io ho già un lavoro, grazie molte.

Singapore, 29 novembre 2010

Ho incontrato quest'uomo su Internet circa tre anni fa. Abbiamo iniziato a chattare e ora ci conosciamo bene. È un single, anche se vive con la sua ragazza australiana. Ha un lavoro a tempo pieno ma lavora quasi sempre da casa. Non ho mai osato chiedergli che cosa faccia esattamente. Penso sia un commerciante: una volta ha accennato a un qualche commercio. Comunque non mi riguarda.

Anche se ci eravamo già visti via webcam, una volta, per vederci di persona, ci siamo dati appuntamento da Starbucks. Mi è sembrato un ragazzo simpatico, d'aspetto normale, dalla voce dolce. Dice cose sensate, ride alle mie battute e io alle sue. Dopo l'incontro siamo diventati buoni amici. Chattiamo quasi tutti i giorni, parliamo del tempo, di tutto un po'. Non mi azzardo mai a chiedergli della sua ragazza.

Sa che faccio la donna di servizio, e questo non lo disturba. Sono più vecchia di lui, ma non gli interessa. D'aspetto sono una ragazza come tante, e lui non ci bada. Sono felice che ci sia una persona che, in tanti anni, non si sia stufata di parlare con me. Quando lui e la sua ragazza vanno in vacanza da qualche parte mi dice di comportarmi bene, che parleremo al loro ritorno. E quando tornano mi racconta del viaggio. Sta ad ascoltarmi quando io gli parlo del mio lavoro e della mia famiglia. Se gli chiedo dei consigli me li dà, e quando gli dico che sono stanca mi dice

Jazeann

Dalla prima Intifada, inizio anni Novanta, più di un milione di emigranti provenienti da paesi in via di sviluppo sono giunti in Israele per prendere il posto dei palestinesi, fonte iniziale di manodopera a basso costo della nazione. Ora i lavoratori stranieri in Israele sono almeno 250.000, metà dei quali clandestini. Tra di essi vi sono operai edili cinesi, assistenti sanitari a domicilio filippini e braccianti agricoli thailandesi; e altri asiatici, africani ed europei dell'est che lavorano come camerieri, cuochi e baby-sitter. Ma se i lavoratori stranieri sono diventati un pilastro dell'economia, la loro presenza si è scontrata sempre di più con l'ideologia sionista, causando un crescente disagio politico sul futuro dello Stato ebraico e sul loro posto in esso.

di prendermi un po' di riposo. A volte mi chiedo perchè un australiano colto, giovane e di bell'aspetto non si stufi di parlare con me. A volte gli chiedo se non si è stufato. Non lavoro in ufficio e non ho una bella carriera, anche se ho un titolo universitario.

Quando sono arrivata a Singapore, a metà degli anni Novanta, pensavo che se avessi fatto domanda per lavorare come aiuto domestico sarebbe stato più facile. Il progetto era di arrivare qui da turista, farmi assumere come collaboratrice domestica giusto per avere vitto e alloggio gratis, e poi cercare qualcosa di meglio. Purtroppo non ha funzionato. Il ministero delle Risorse umane ha dei regolamenti. Se arrivi qui come aiuto domestico puoi fare solo l'aiuto domestico: non puoi cambiare lavoro!

Lui e la sua ragazza adesso sono sposati, ma la nostra amicizia continua. Dopo tre anni, mi dà ancora il benvenuto quando mi vede online. Sono grata che ci sia una persona, almeno una, che non guarda dall'alto in basso gente come me. Sarò sempre riconoscente per questo.

Sogni filippini e rotte mediorientali

di Claudia Liebelt



Non abbiamo avuto l'autorizzazione a pubblicare questo saggio on-line.

Chi volesse riceverlo per e-mail (gratuitamente) può chiederlo a

massimoparizzi@alice.it

Altrimenti, è possibile leggerlo in inglese nella
versione integrale all'indirizzo

<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14672710802505315>

Straniera

di Ingrid Coman



Eccoti qui: la testa bassa, le ali strette in un grembiule
Che cerchi in fretta nelle tasche un posto per le tue paure

Per ogni cosa un nome nuovo che non riesci a pronunciare
Come se tutte le parole fossero pillole amare.

Carte bollate e sportelli, frontiere e quote d'ingresso
Le tue speranze soffocate nella voragine di un cesso

Da pulire, da sbiancare, come un rituale antico
Da trafiggere e odiare come l'occhio di un nemico.

I tuoi abiti in un sacco tra memorie confuse
La tua lingua in un cassetto tra le cose che non usi

E cerchi in giro una chiesa per sussurrare una preghiera
E qualche Dio che ascolti la tua voce da straniera.

Che strano gusto questo pane fatto di acqua e rancore
Che strano affare questa vita presa in prestito a ore

Ti ho vista scrivere poesie all'alba su quella corriera
La schiena curva sopra un foglio come una candida bandiera.

Straniera tu? Straniera l'ora di questo tempio di cemento
Che ci fa nascere già vecchi col tempo che ci muore dentro.

Che l'acqua scenda a cascate su queste nostre menti oscure
E lavi via dalla storia colpe passate e future.

Richiama i sogni abbandonati laggiù, nel pozzo più profondo
E metti un po' di candeggina sull'anima di questo mondo.

Shenzhen, Cina, 29 novembre 2010

Rachel Ekitzel

Il giorno del Ringraziamento ho saltato le lezioni per andare a Macao, dove avevo appuntamento con la nostra domestica filippina. Jacky non poteva ottenere un nuovo visto per tornare in Cina, così le avevo chiesto di incontrarci per farle avere il denaro necessario per il biglietto dell'aereo che l'avrebbe ricondotta a casa.

Non ero mai stata a Macao, anche se è solo a un'ora di traghetto dal porto, che dista dal mio

appartamento solo cinque minuti. Mentre ci allontanavamo dal porto, ho visto il complesso residenziale in cui abito (piccoli condomini biancastri), il ponte di Shenzhen che porta a Hong Kong e, in lontananza, gli alti e sottili edifici del quartiere di Ha Tsuen di Hong Kong, che si intravedevano appena attraverso la soffocante cortina di smog della Cina meridionale.

Durante il viaggio in traghetto ho potuto anche vedere la zona industriale di Hong Kong: depositi di carburante, centrali idroelettriche e i banchi di ostriche del delta del fiume delle Perle. Sono passata davanti a molte navi container dirette in ogni angolo del mondo: Panama, Los Angeles, Amburgo, Sydney, Columbia ecc.

Ho cominciato a riflettere sul fatto che, nonostante tutti i traguardi raggiunti, l'umanità continua a essere appesa a un filo sottile. È un pensiero che continuava a ronzarmi in testa da due giorni, dal giorno dei bombardamenti in Corea del Sud. Abbiamo fatto così tanto, vivo in un posto che vende i suoi prodotti in ogni parte del mondo a una velocità da primato, eppure la malaria continua a mietere vittime tra i bambini, uccidendone milioni ogni anno, e nonostante tutto cresciamo, amiamo, invecchiamo e moriamo. So bene che è triste ammetterlo, ma la potenza e la bellezza di tutto quello che abbiamo fatto sono il risultato della paura che ci provoca la nostra condizione di creature mortali. Vogliamo fare così tanto, realizzare così tante cose, fare sempre nuove esperienze, continuare a creare, perché sappiamo che il nostro tempo è limitato.

Immersa nei miei pensieri, sono sbarcata a Macao per la prima volta, ho attraversato in fretta il controllo passaporti e mi sono incontrata con

Jacky. Abbiamo pranzato/cenato al Sands Macao, ho mangiato sushi il giorno del Ringraziamento. E ho assistito a un concerto in onore di Michael Jackson. Poi ho perso il traghetto, così ho acquistato il biglietto per quello successivo e ho scoperto che nel terminal dei traghetti c'era un negozio di giocattoli! Commander! Lego di Star Wars! E giochi da tavolo!

Afghanistan, 1 dicembre 2010

Vivo nel terrore. Perché ho sposato l'uomo che ho scelto, invece di mio cugino. Quando bussano alla porta, mio marito e io non osiamo rispondere. Quando usciamo di casa, la nostra unica speranza è di riuscire a tornare la sera. Coprirmi la faccia con un velo nero, evitare i contatti con i miei amici, nascondermi in pubblico sono cose che mi fanno sentire sola e pazza. Mi sento cinquant'anni più vecchia di quanto sono in realtà, e sono così stanca della guerra che sto vivendo.

Al momento per me la vita è come un cancro: quando risolvo un problema, ne appare un altro. Quando quel problema è in parte risolto, mi aspetta l'altro. Il problema principale è mio zio, il padre di mio cugino, che tempesta la mia vita di tormenti. Continua a seguirmi e a ricordarmi che il suo obiettivo è vendicarsi. Quando sono lontana da casa sto in guardia. Devo lavorare per mantenermi. Mio marito guadagna solo trenta dollari al mese.

Un'altra preoccupazione è mia madre. Ha abbandonato il paese per paura di mio zio. Ha bisogno di un'operazione urgente, ma a causa dei miei problemi non posso permettermi di pagarla. Non riesce più a sopportare il dolore atroce, tanto che voleva farla finita.

Anonima

*Herat, Afghanistan.
L'ospedale di qui è l'unico del paese che tratti vittime di ustioni, una forma diffusa di suicidio in questa regione, anche perché i mezzi che richiede sono facilmente disponibili. Negli ultimi tempi sono 75 le donne arrivate piene di ustioni, che per la maggior parte si erano procurate da sé, ma in altri casi lo si era fatto solo apparire. "La violenza nella vita delle donne afgane viene da tutte le parti: dal padre o dal fratello, dal marito, dal suocero, dalla suocera, dalla cognata" dice Shafiq Eanin, chirurgo plastico. I casi più sinistri di ustioni sono in realtà omicidi mascherati da suicidi. "Abbiamo due donne, qui, cui hanno dato fuoco la suocera e il marito" racconta*

La famiglia di mio marito si preoccupa per la nostra sicurezza. Se dovesse succedere qualcosa a mio marito, sarebbe colpa mia. Mio cognato sta reagendo come un nuovo zio. Pensa che io sia una donna meschina, che ha ingannato suo fratello. Dice che dovrei fare pace con mio zio, oppure starmene a casa senza uscire mai. Ci ha detto di lasciare la casa dove viviamo per vivere con loro. Ho acconsentito; altrimenti temo che contatterebbe mio zio e mi consegnerebbe a lui.

Rispetto la famiglia di mio marito perché lui è un uomo gentile. Non dà mai peso a ciò che gli altri dicono di me. Mi consola, ha pazienza di fronte ai miei problemi e mi dà speranza, perché crede che troveremo una soluzione. Ma la sua famiglia pensa che io sia una donna ambiziosa, egoista e ignorante che tiene conto solo dei propri desideri e ha mancato di rispetto ai suoi familiari sposandosi senza il loro permesso.

Devo avere un bambino; è mio dovere. Per obbedire alla famiglia di mio marito, vorrei tanto avere un bambino: sarebbe così bello cambiare la mia vita, ma non voglio che i miei figli debbano condividere il mio destino. Non riesco nemmeno a pensare che mio zio potrebbe ucciderci e portare avanti le ostilità contro i miei bambini perché non ho sposato suo figlio.

Non posso rivolgermi alle autorità ed esporre la mia situazione, perché mio zio ha molte conoscenze ed è sempre la persona con più soldi per le bustarelle a vincere. Se dovessimo trasferirci in uno Stato vicino, non saremmo in grado di mantenerci. Non posso condividere con i miei più cari amici quello che sta succedendo perché mi criticano per avere dimenticato che sono una donna, per avere scelto chi sposare, ignorando

Arif Jalali, il primo chirurgo. Recentemente due donne sono state picchiate dai mariti o dai parenti acquisiti, hanno perso conoscenza e si sono svegliate in ospedale coperte di ustioni: erano state spinte in un forno o date alle fiamme. Almeno il 45 per cento delle donne afgane si sposa prima dei 18 anni, e un'alta percentuale prima dei 16. Molte ragazze vengono ancora date in pagamento di debiti, il che le condanna a una vita di schiavitù e, quasi sempre, di abusi. Medici e infermieri dicono che, specialmente nei casi delle donne più giovani, a spingerle a darsi fuoco sono la rabbia per la situazione in cui si trovano, il senso di essere in trappola e il desiderio di fare vergognare il marito perché si prenda cura di loro.

la tradizione. Sono fiera della mia forza e di essermi opposta a tutto. Ma dentro sono a pezzi; il mio animo si è indurito. E penso che chi mi critica abbia ragione. Devo pagare il prezzo di ciò che ho fatto e perdere la mia povera mamma. Mi sono comprata la libertà, eppure non riesco a respirare. Mi sono comprata la libertà, ma non la felicità.

Di notte mio marito mi legge storie di uomini famosi e fa appello alla mia forza. Aspetto il giorno in cui otterrò il master e potrò aprire una scuola di ideologia per insegnare alla nostra gente a rispettare i diritti umani, così che la prossima generazione, quella dopo, e ancora dopo, e quelle dopo ancora non debbano affrontare il nostro destino.

È infantile e stupido, però ogni mattina apro il mio quaderno e faccio l'elenco di nuovi desideri, progetti, nuove speranze per l'ignoto che è il mio domani.

Columbia, Maryland, 2 dicembre 2010

Laila El-Haddad

A volte, quando, facendo qualcosa di banale come piegare il bucato, mi immergo nei miei pensieri, mi chiedo che cosa ricorderà Yousuf, mio figlio, dei suoi brevi ma frequenti viaggi a Gaza. Soltanto le attese alla frontiera? Le lotte intestine tra le fazioni che hanno lasciato i segni sulle finestre del nostro soggiorno? O i colpi di artiglieria che ci svegliavano la notte? Le interruzioni di energia elettrica di otto ore? O forse, man mano che si troverà sempre più immerso nei sobborghi residenziali d'America, si dimenticherà di Gaza, come tutti noi poco a poco dimentichiamo un posto che non fa più parte del nostro clima.

“So che i tempi sono duri e dei tagli sono necessari, ma non si possono tagliare vite umane. Semplicemente, non si può farlo.” Flor Felix, al cui marito Francisco, 34 anni, è stato negato un trapianto di fegato a causa dei tagli al bilancio di Medicaid decisi dall'Arizona. (“The New York Times”, 3 dicembre, “Citazione del giorno”)

Non puoi mai avere una risposta diretta da un bambino di sei anni, non sai mai che cosa stia pensando. Così io lascio che Yousuf viva e faccia “esperienza” di Gaza per quello che è, la realtà, la bellezza, l’orrore, senza cercare di pungolarlo e di modellare le sue esperienze per lui. Ho provato a fargli scrivere un diario questa estate, ma il più delle volte aveva troppo caldo, e il resto del tempo era troppo impegnato a guardare i cartoni animati o a nuotare.

Ieri, alla sua scuola, c’erano i colloqui con gli insegnanti. Yousuf è un ottimo scolaro, mi ha detto la maestra. È rimasta stupita, favorevolmente stupita, a sapere che a casa con lui parliamo solo arabo. [...] E con i compagni? Le ho chiesto. È timido? “Oh no, anzi, è il chiacchiere; gli piace condividere quasi tutto, tutte le attività extra, bowling, nuoto, karatè...”

Più tardi, a casa, ho chiesto a Yousuf che cos’altro divideva con i suoi compagni. “Hai raccontato del viaggio a Gaza quest’estate?” “Sì, gliel’ho detto!” ha risposto pieno di entusiasmo. “Ah, davvero? E che cosa hai detto?” “Che sono andato al negozio da solo! Poi gli ho anche detto che ho visto un soldato. Ma non mi ricordo, era un soldato ebreo o palestinese?”

Ho sorriso. Yousuf si ricordava di Gaza. E, per lui, la cosa più importante, il suo primo ricordo, era che era andato a piedi con la sorellina fino al negozio, a due isolati da casa, di fronte ai manifesti ingialliti delle elezioni e all’onnipresente asino legato al bidone arancio delle immondizie del comune con sopra scritto a spray “Sharon”. E da solo aveva comprato delle cose dal negoziante, che lo conosce da quando l’avevo in pancia, e poi lo tenevo neonato in braccio.

Wikileaks ha iniziato a rendere pubblici 250.000 documenti del dipartimento di Stato e le richieste di mettere sotto processo il suo fondatore, Julian Assange, si fanno negli Stati Uniti sempre più pressanti. Il ministro della Giustizia, Eric Holder Jr., ha confermato che il suo ministero sta esaminando se sia possibile accusarlo di un reato, ma, secondo i giuristi, un simile tentativo andrebbe incontro a grossi problemi giuridici e politici. Intanto, Amazon ha annullato il suo rapporto con Wikileaks.

Questo era il ricordo che gli era rimasto, malgrado il caldo soffocante che non dava tregua, malgrado i bombardamenti che due volte la settimana facevano tremare le vie della città in cui lui andava a far compere, malgrado che suo padre non fosse potuto venire con noi. [...]

Uijeongbu, Corea del Sud, 8 dicembre 2010

Cheryle Rose Ala-Jeon

Era un sacco che aspettavo la prima grande nevicata, da quando è venuto il freddo. Volevo che il mio piccolo Zach giocasse con la neve e vedesse come sono belli i fiocchi. Sfortunatamente, la grande nevicata è arrivata oggi... che Zach ha un bel raffreddore e non fa che tossire. Dopo essere andata a prenderlo al nido, abbiamo camminato fino alla fermata dell'autobus (in realtà potremmo arrivare a piedi fino a casa, ma ho preferito prendere il bus, perché è pericoloso per Zach camminare per le strade innevate e scivolose). Mentre andavamo verso la fermata, Zach non riusciva a smettere di ammirare i fiocchi di neve e ha anche tentato in ogni modo di allontanarsi da me, solo per fare esperienza della neve tutto da solo. Non riusciva nemmeno a smettere di gridare "Neve! Neve!". Gli ho dato qualche minuto per divertirsi, poi siamo andati all'ospedale per il check-up... che peccato!

"Una buona notizia per me." Il ministro della Difesa Usa dopo che Julian Assange, fondatore di Wikileaks, si è consegnato alla giustizia britannica. ("The New York Times", 8 dicembre, "Citazione del giorno")

Cabli diplomatici resi pubblici da Wikileaks rivelano che gli Usa hanno esercitato forti pressioni sulla Germania perché non fossero emessi mandati di cattura contro agenti Cia coinvolti nel 2003 nel rapimento di un cittadino tedesco ritenuto a torto un terrorista.

Arctic Bay, Canada, 16 dicembre 2010

Clare Kines

Amo le mattine come questa. Il cielo sopra di noi è ancora nero inchiostro, e traforato dalle punte di spillo sfavillanti delle stelle. A meridione è sospeso in alto il lucente gioiello di Venere. È notte, e tuttavia l'orizzonte

13 dicembre. Migliaia di iracheni cristiani, bersaglio di una campagna di violenze, fuggono da Baghdad e Mosul verso l'Iraq settentrionale.

risplende della luce del sole nascosto, l'indaco intenso che sfuma in un grigio azzurro con tonalità ambra. La luce del sole che si ritira rivela King George e il resto del nostro aspro orizzonte, stagliandoli contro quello sfondo stellato. Fuori sul ghiaccio ulula un branco di cani. Un paio di corvi passa veloce, il suono delle loro ali nell'aria sorprendentemente calda come i calzoni antivento di nylon di un veloce camminatore. Non c'è un altro posto al mondo come questo, né un altro momento come questo.

Mosca, 16 dicembre 2010

Lunedì, due giorni dopo il primo pogrom, Marta e io siamo andate a fare la spesa al negozio di fronte. Mosca sembrava immutata. Ad attirare la mia attenzione, mentre aspettavamo il verde, è stato un giovane lavoratore immigrato dell'Asia centrale. Portava un berretto nero da sci con su scritto "Olimpiadi". "Accidenti," ho pensato "le Olimpiadi di Mosca del 1980; e vendono ancora questa roba?" Poi, sotto "Olimpiadi", ho notato altre due parole: "Krasnaja Poljana", dove si terranno alcune delle manifestazioni delle Olimpiadi invernali di Soči del 2014.

Ho la testa piena di quelle brutte immagini del pogrom, e di tutti quegli sporchi canti, e di quelle facce, e di quello che ho letto online al riguardo. Ma non sono andata molto in giro negli ultimi tempi, così una minuscola parte di me ancora non crede che quelle cose siano avvenute davvero. E vorrei poter ficcare il resto di me in quella minuscola parte e vivere lì. E in qualche modo pensare a questo *gastarbeiter* e al suo berretto aiuta; aiuta far finta di continuare a guardare il

Veronica Chochlova

L'11 dicembre, a Mosca, migliaia di giovani si sono radunati sulla Piazza Rossa sfogando la loro rabbia per l'uccisione di un tifoso di calcio, la settimana prima, per mano di un immigrato del Caucaso settentrionale. I manifestanti scandivano slogan nazionalisti, "la Russia ai russi" e "Mosca ai moscoviti". Decine di persone innocenti del Caucaso o dell'Asia centrale sono state picchiate e accoltellate.

suo cappello, e intanto chiedermi: è un falso a poco prezzo che ha comprato al mercato? O qualcuno glielo ha portato da Soçi? Oppure l'ha trovato in un bidone della spazzatura? Pensa che lo faccia sembrare un po' più un patriota russo? Pensa che lo renda meno un bersaglio qui? O è solo un berretto di lana e a queste cose lui non pensa affatto?

Uijeongbu, Corea del Sud, 16 dicembre 2010

Cheryle Rose Ala-Jeon

Il 14 dicembre è stato il secondo compleanno del piccolo Zach e abbiamo fatto una minifesta a casa (dico “minifesta” perché c'erano soltanto due bambini: non ce ne starebbero di più, a casa mia). In un primo momento pensavo di organizzare una festa più grande in qualche locale per bambini di Seoul, in modo da poter invitare le mie amiche filippine e i loro figli, ma gli orari di mio marito e gli impegni del fine settimana lo hanno reso impossibile. Casa mia è troppo lontana perché i miei amici possano raggiungerla (vivono quasi tutti nella parte opposta della provincia di Gyeonggi), così ho potuto invitarne solo un paio. [...]

Comunque sia, ho cucinato gli spaghetti, che piacciono tanto al mio mostriciattolo, e ho ordinato del pollo da Kyochon e la pizza da Domino's. I bambini si sono goduti la minifesta e gli adulti se la sono spassata chiacchierando del più e del meno. È stato divertente, ma continuo a sperare che arriverà il giorno in cui, per il mio piccolino, potrò organizzare una festa di compleanno più grande (in stile filippino). Uhm... forse quando Zach compirà quattro anni, o sette?

*Abidjan, Costa d'Avorio.
Le forze di sicurezza fedeli all'ex presidente Laurent Gbagbo hanno aperto il fuoco sui manifestanti, sostenitori del presidente eletto Alassane Ouattara, che tentavano di dare l'assalto alla televisione di Stato, una delle basi principali del potere di Gbagbo. Almeno 15 persone sono state uccise. Ouattara ha vinto il mese scorso elezioni presidenziali a lungo rimandate, ma non ha potuto assumere l'incarico perché Gbagbo ha rifiutato di dimettersi.*

L'ultimo giorno di lavoro del 2010 è finito. Finalmente. Il 2010 si chiude e sono delusa, delusa di Pechino, delusa del mio lavoro. Negli ultimi dieci anni la città è diventata sempre più inabitabile. Il numero di automobili è più che raddoppiato dal 2002, raggiungendo gli oltre quattro milioni e mezzo di oggi, e la rete stradale non si è adeguata. Le strade principali sono sostanzialmente dei parcheggi, anche a mezzogiorno, il che rende spostarsi da un luogo all'altro un calvario. Se l'industria automobilistica è in piena espansione, la qualità dell'aria peggiora. (Pechino è tristemente famosa per questo.) Oltre alle emissioni delle automobili, a contribuirvi sono soprattutto le "industrie sporche" della città e delle province vicine. Grazie al "made in China"! Nonostante la scarsa qualità dell'ambiente, negli ultimi cinque anni i prezzi delle case sono triplicati. La popolazione sta crescendo a dismisura. Non c'è niente che puoi fare senza metterti in coda: né prendere la metropolitana, né usare un bancomat, né fare la spesa al supermercato o farti visitare da un medico. La lista è infinita, come le code. Quello che dà più fastidio è che c'è qualche barbaro che non fa nessuna coda. La megalopoli sta erodendo giorno per giorno la vita dei suoi abitanti. Eppure, niente di tutto ciò può impedire che la gente continui ad affluire. Le disparità fra una regione e l'altra in Cina sono enormi, e le risorse vengono destinate a città di prima grandezza come Pechino e Shanghai. Di conseguenza, i lavoratori manuali continuano ad arrivare e i diplomati ci rimangono, non importa quanto la vita sia difficile.

"La sola aria mi fa venire voglia di comprare." Michaya Pollard, mentre portava gli scolari della scuola elementare dei suoi figli in centro, a Seattle, a vedere le decorazioni natalizie. ("The New York Times", 23 dicembre, "Citazione del giorno")

Quanto al mio lavoro, mi ha molto deluso che il mio capo non abbia mantenuto la promessa. Ah! Al diavolo...

Hayward, California, 29 dicembre 2010

Silvia Brandon-Perez

Sono appena tornata dal container di prodotti alimentari che distribuiamo il mercoledì e il sabato mattina. Oggi c'erano otto famiglie, ognuna con vari bambini, e una nonna solitaria venuta con il nipote e che, era evidente, stava alquanto male di testa. [...] Probabilmente il cibo che le diamo evita che muoia di malnutrizione, anche se oggi non avevamo farina d'avena o fagioli, solo tonno "leggero", mais e pesche in scatola, un po' di riso bianco e di pasta, niente latte né succo di frutta per gli affamati senza più forze.

Sono tornata a casa e, mentre mettevo la mia verdura e frutta fresca nel frullatore, ho avuto uno di quei momenti di pianto da "cuore che sanguina". Lo scorso fine settimana, quando sono andata alle docce per bambini di mia figlia a Los Angeles, uno dei motivi per cui ci abbiamo messo più tempo ad arrivare è stato l'orda di gente che entrava e usciva dai centri commerciali attorno alla città, dove andava a comprare "fino a sfinirsi".

In giornate come questa, da orgogliosa e "irascibile latina" capisco bene l'espressione "cuore che sanguina", perché davvero mi sanguina il cuore, e mi sento impotente e senza speranze. Ma poi la parte "irascibile" prende il sopravvento e m'infuria che in questa società dell'abbondanza (dove almeno la fettina superiore ha più di quanto possa usare in un numero infinito di generazioni) gettiamo via le persone così. [...]

Da quando tre mesi fa Israele, provocando il ritiro dei palestinesi dalle trattative di pace, ha posto fine al congelamento delle attività edilizie negli insediamenti in Cisgiordania, si è assistito in essi a un boom edilizio che ha riguardato soprattutto quelli più remoti, che, dopo un accordo di pace che sancisca l'esistenza di due Stati, hanno meno probabilità di divenire parte di Israele.

Abbiamo famiglie di ogni genere che vengono a integrare magre dispense con le nostre ancora più magre offerte; molte hanno figli piccoli che bevono ben volentieri il succo che gli diamo, quando ne abbiamo, e non ne abbiamo sempre. Con la scomparsa di posti di lavoro, a Hayward la maggior parte delle famiglie fa economie. [...]

Adesso mi sento meglio; la rabbia mi fa sempre questo effetto. Penso a tutti quei grassoni là fuori che parlano di deportazioni e di “stranieri clandestini”. [...] Se il resto di noi, quelli che non sono come loro, vivesse in qualsiasi altro paese, sarebbe là fuori a bloccare le strade, a chiedere la fine dell’impunità per i ricchi che [...] danno feste in case da milioni di dollari dove i lavori domestici sono tutti svolti da “clandestini”, così si può pagarli con salari di merda. [...] Se fossi più giovane, potrei fare una rivoluzione. [...]

Collaboratori e traduttori



Salvatore Aiello, nato nel 1949 a Palermo, vive a Cercola (Napoli). Dal 1977 al 2006 ha lavorato nel Gruppo Fiat.

p. 14

Cheryle Rose Ala-Jeon, nata nel 1979 a Manila, Filippine, vive a Uijeongbu, Corea del Sud. Ha lavorato come insegnante di inglese e impiegata in uno studio legale. Ora è casalinga. Le sue pagine, tradotte da Silvia Renghi (23 novembre), Laura Lancini (8 dicembre) e Cristina Mazzaferro (16 dicembre) sono tratte dal blog *Surviving Korea* (www.chersurvivingkorea.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 52, 82, 84

Anonima La sua pagina di diario, tradotta da Cristina Tabbia, è tratta da Afghan Women's Writing Project (www.awwproject.org), dove è accompagnata da questa nota del redattore: "Normalmente AWWP, se evita cognomi e indizi che possano fare riconoscere una località, indica i reali nomi propri delle sue collaboratrici. A volte tuttavia sappiamo, conoscendola bene, che la situazione di una collaboratrice è di tale rischio che la sicurezza richiede di pubblicare il suo pezzo sotto anonimato". Ringraziamo l'AWWP per il permesso di pubblicarla.

p. 78

Bea La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Gardencore* (<http://gardencore.blogspot.com>).

p. 17

Rommel Bondoc è nato nel 1980 a Nueva Ecija, Filippine, dove vive. Dopo avere lavorato in Arabia Saudita e negli Emirati Arabi Uniti come ingegnere edile, ora gestisce un piccolo Internet Shop. La sua pagina di diario, tradotta da Rosaria Fiore, è tratta dal blog *Gem's World* (<http://gemsantor.blogspot.com/>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 6

Silvia Brandon-Perez vive a Hayward, California. È traduttrice. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *americaisnotacountry* (<http://americaisnotacountry.blogspot.com>).

p. 86

Chandra Livia Candiani è nata nel 1952 a Milano, dove vive. Traduce dall'inglese testi buddhisti. Ha pubblicato libri di fiabe e raccolte poetiche. Di queste ultime la più recente è *Bevendo il tè con i morti*, Vienneperre, Milano, 2007.

p. 48

Veronica Chochlova, nata nel 1974 a Kiev, vive a Mosca. La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 83

Alba Ciarleglio, nata nel 1955 a Lucera (Foggia), vive dal 1958 a Bologna. Sposata con un figlio, ha lavorato come commerciante di arredi, tessuti e antiquariato, e come consulente di architetti d'interni. Ora è casalinga e si occupa di ambiente, politica, ecologia.

p. 33

Cindy: “Sono una studentessa dottoranda. Studio analisi comportamentale. Sono nata negli Stati Uniti, ma in parte cresciuta ad Alessandria (Egitto). Sono una musulmana femminista”. La sua pagina di diario, tradotta da Silvia Renghi, è tratta dal blog *Organica. The Story of an Arab American girl* (<http://organicmuslimah.blogspot.com>).

p. 13

Ingrid Beatrice Coman è nata nel 1971 in Romania. A ventitrè anni si è trasferita in Italia, e ha adottato l’italiano come lingua di scrittura. Ha pubblicato un libro di racconti e diversi romanzi. L’ultimo è *Per chi crescono le rose*, Uroboros, Milano, 2010. Oggi vive a Malta.

p. 75

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto le pagine di Jazeann (21 novembre 2008) e Sarah Smile.

Marco Dalla Dea, nato nel 1982 a Padova, vive a Sappada (Belluno) e Padova. Giornalista pubblicitario, si occupa prevalentemente di sport.

p. 30

Rachel Ekitzel, studentessa, vive a Shenzhen, Cina. La sua pagina di diario, tradotta da Rosaria Fiore, è tratta dal blog *I can spell Ekitzel* (<http://ekitzel.blogspot.com>).

p. 76

Emily, nata a Ipoh, Malaysia, vive dal 2002 a Singapore con il marito Venneth e Edison, loro figlio, nato nel 2007. Lavora in un’azienda elettronica. Le sue pagine, tradotte da Cristina Tabbia, sono tratte dal blog *Our Little Smarties* (<http://ourlittlesmarties.com>).

pp. 18, 26

Federica Faggioli è nata a Ravenna nel 1977. Nel 2007 è partita per Israele-Palestina come volontaria a tempo pieno di Operazione Colomba, corpo non violento di pace (www.operazionecolomba.org).

p. 50

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto le pagine di diario di Rachel Ekitzel e Rommel Bondoc.

Alice Gerratana (gerralice@gmail.com) è nata nel 1980 a Palermo, dove vive. Traduttrice letteraria, cura un blog, *Il Paese delle Meraviglie di Alice* (<http://ilpaesedellemeravigliedialice.wordpress.com>). Qui ha tradotto la pagina di diario di Jazeann del 30 aprile 2007.

Gianluca Giachery è dottorando di ricerca in Scienze dell'educazione all'università di Torino, dove collabora agli insegnamenti di area pedagogica della facoltà di Lingue e letterature straniere. Redattore di "Paideutika. Quaderni di formazione e cultura", scrive su numerose riviste, fra cui "L'Indice dei libri del mese". Di recente ha pubblicato *Etica della padronanza. Le pratiche educative come pratiche di riflessività*, Anicia, Roma, 2009, e *Idioti Reietti Delinquenti. Pedagogia, medicina e diritto tra Otto e Novecento*, Ibis, Como-Pavia, 2010.

p. 37

Marina Girardi, nata nel 1979 in provincia di Belluno, vive a Bologna, dove lavora come illustratrice e pittrice di strada. Canta in un gruppo, *Alhambra*, e conduce laboratori creativi per bambini e ragazzi. Cura un blog (<http://www.magira.altervista.org>).

pp. 16, 28

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive a Gaza e negli Stati Uniti, dove risiede suo marito Yassine, a cui, come profugo, è vietato l'ingresso in Palestina. Giornalista, ha due figli, Yousuf e Noor. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Gaza Mom* (<http://www.gazamom.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 80

Hannah He: “Sono nata nel 1982 in una piccola città costiera del Shandong, in Cina. Nel 2000 mi sono trasferita a Pechino, dove mi sono laureata in lingua e letteratura inglese. Ora lavoro nell'ufficio di Pechino di Sony Pictures Entertainment. Credo che la mia esperienza sia quella di molti giovani cinesi della mia generazione che, nati in cittadine o nella campagna povera, hanno lavorato sodo per anni per potersi iscrivere all'università di una grande città, dove poi hanno trovato lavoro e formato una famiglia.” La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Life caught between rewind and fast-forward* (<http://hannahthedrifter.blogspot.com>). Ringraziamo Hannah per il permesso di pubblicarla.

p. 85

Jazeann, nata nelle Filippine, vive e lavora da diversi anni a Singapore. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Maid's Diary* (<http://maidsdiary.blogspot.com>). Le traduzioni sono di Alice Gerratana (30 aprile 2007), Alessandra Solito (28 maggio 2007), Sara Crimi (21 novembre 2008) e Barbara Volta (29 novembre 2010).

pp. 19, 59

Clare Kines, nato e cresciuto a Roblin (Manitoba, Canada), ha servito per ventiquattro anni nella Royal Canadian Mounted Police. Nel 1999 si è trasferito ad Arctic Bay, dove ha incontrato sua

moglie Leah, con cui ora gestisce il “Kiggavik Bed and Breakfast”. Hanno due figli, Travis e Hilary. Le sue pagine, tradotte da Massimo Parrizi, sono tratte dal blog *The house & other Arctic musings* (<http://kiggavik.typepad.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 12, 82

Laura Lancini (lauralancini@gmail.com) è traduttrice da inglese e russo. Qui ha tradotto la pagina di Cheryle Rose Ala-Jeon dell’8 dicembre.

Claudia Liebelt, docente di Antropologia Sociale all’università di Bayreuth, Germania, si occupa in particolare di genere, migrazione ed economia globale dell’assistenza. Di imminente pubblicazione è il suo libro *Caring for the “Holy Land”: Transnational Filipina Domestic Workers in the Israeli Migration Regime*. Le sue pagine che qui pubblichiamo sono tratte da *On Sentimental Orientalists, Christian Zionists, and Working Class Cosmopolitans. Filipina Domestic Workers’ Journeys to Israel and Beyond*, in “Critical Asian Studies”, 40, 4, dicembre 2008, pp. 567-585. Ringraziamo l’autrice e l’editore Taylor & Francis Ltd, (<http://www.informaworld.com>) per l’autorizzazione a pubblicarle. La traduzione è di Tiziana Zaino.

p. 60

Cristina Mazzaferro (c.mazzaferro@alice.it), nata a Pescara nel 1971, vive a Noale (Venezia). Traduce da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto la pagina di diario di Cheryle Rose Ala-Jeon del 16 dicembre.

Stefano Oltolini, nato nel 1973, vive a Milano, dove lavora in un’organizzazione umanitaria. Ha due figli.

p. 48

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. È traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di Clare Kines, Yalda, Bea, “Sunshine”, Laila El-Haddad, Veronica Chochlova, Hannah He e Silvia Brandon-Perez.

p. 3

Silvia Renghi (texas.translation@email.it), nata a Firenze nel 1983, vive in provincia di Pistoia. È traduttrice dall’inglese e dal francese. Qui ha tradotto le pagine di diario di Cindy e Cheryle Rose Ala-Jeon (23 novembre).

Viviana Sebastio, nata nel 1971 in Puglia, vive a Roma. Traduttrice dal greco moderno e dall’inglese, qui ha tradotto “Una pubblicità” e la pagina di diario di Noemi Tasarra.

Sarah Smile, arte-terapeuta, vive in Israele dal luglio 2003 con il marito e quattro figli. La sua pagina, tradotta da Sara Crimi, è tratta dal blog *Sarah Smile* (<http://sarahbsmile.blogspot.com>).

p. 49

Alessandra Solito (alessandra.solito@gmail.com), nata a Palermo nel 1982, è traduttrice dall’inglese, dal francese e dal portoghese. Qui ha tradotto la pagina di diario di Jazeann del 28 maggio 2007.

“**Sunshine**”, nata nel 1992, vive a Mosul, Iraq. La sua pagina di diario, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Days of My Life* (<http://livesstrong.blogspot.com>).

p. 53

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto le pagine di diario di Emily e di “Anonima”.

Noemi Tasarra-Twigg, scrittrice e insegnante di inglese, vive a Manila, Filippine. La sua pagina di diario, tradotta da Viviana Sebastio, è tratta dal blog *Dreamwalker* (<http://www.dreamwalkersworld.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 58

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it), nata ad Alessandria nel 1983, vive a Ponzano Monferrato. Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto la pagina di diario di Jazeann del 29 novembre 2010.

Yalda La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta da Afghan Women's Writing Project (www.awwproject.org), che ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 13

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it), nata a Borgomanero (Novara) nel 1983, vive a Londra. Qui ha tradotto *Sogni filippini e rotte mediorientali* di Claudia Liebelt.

Paola Zanetti (paola.zanetti2@gmail.com), nata a Casale Monferrato (Alessandria), è interprete e traduttrice da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto *Lavoro lontano da casa per i sogni filippini* di Norimitsu Onishi.

Abbonamenti



Il costo dell'**abbonamento** annuale (4 numeri) è di 30 euro e vale come iscrizione all'associazione culturale no-profit "Qui - appunti dal presente". Coloro per i quali questo costo è troppo alto possono chiedere un **abbonamento a prezzo ridotto** (in pratica decidere loro quanto possono pagare e comunicarcelo).

L'importo può essere versato (senza dimenticare di indicare nome, indirizzo e causale):

- per **assegno o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano;
- per **bonifico** sul conto corrente bancario intestato a "Qui - appunti dal presente", IBAN: IT09R0306901612100000001948;
- tramite **PayPal**, andando a www.quiappuntidalpresente.it, cliccando su "abbonamento" e, poi, su "paga adesso".

Gli ultimi numeri

Numero 21 (marzo 2009), “umana società” - quarta di copertina: “Finita la battaglia / e morto il combattente, a lui venne un uomo / e disse: ‘Non morire. Ti amo tanto’. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // In due si avvicinarono e insistevano: / ‘Non lasciarci. Coraggio. Torna in vita’. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Accorsero venti, cento, mille, cinquecentomila, / gridando: ‘Tanto amore, e nulla si può contro la morte’. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Lo circondarono milioni di individui / con preghiera comune: ‘Resta, Fratello!’. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Allora tutti gli uomini della terra / lo circondarono; li vide il cadavere triste, emozionato: / si drizzò lentamente, / abbracciò il primo uomo, si avviò...” (César Vallejo) - **sommario:** pagine di diario da Gaza, Cina, Israele, Cuba, Italia, Ucraina e Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna; poesie di Giacomo Leopardi, Marco Saya, T.S. Eliot, Jaime Gil de Biedma, César Vallejo, Ennio Abate; estratti da “The New York Times”, “CNN International”, “la Repubblica”; *Appunti* di Massimo Parizzi; un brano di una lettera di Etty Hillesum.

Numero 22 (giugno 2009), “da Gaza in poi” - quarta di copertina: “...l’antipolitica è questa morte seminata all’ingrosso tra inermi...” (Lidia Campagnano, 29 dicembre 2008) - **sommario:** pagine di diario da Stati Uniti, Italia, El Salvador, Iraq, Israele, Kosovo, Ecuador, Palestina, Cuba, Gaza, Gerusalemme, Cina; una pagina di Elio Vittorini, *Il dolore del mondo offeso*; un racconto di Sebastiano Buonomico, 325; un saggio di Marc H. Ellis, *Sullo Shema e il profeta martire*; una poesia di Bertolt Brecht, *Primavera 1938*; una poesia da *Guerra*, di Franco Buffoni; una poesia di Raffaello Baldini, *La chéursa*; *Fra pastori*, di Laura Zanetti; *Polifonia della nostalgia, storie di migranti ecuadoriani*, di Carla Badillo Coronado.

Numero 23 (gennaio 2011), “innocenza” - quarta di copertina: “Per scoprire un mondo abitabile, quale marciame occorre spazzare via” (Joan Miró, 1939) - **sommario:** pagine di diario da El Salvador, Israele, Cuba, Italia, Canada, Afghanistan, Arabia Saudita, Stati Uniti, Iraq, Cina, Gaza, Gran Bretagna; *Innocenza?*, di Massimo Parizzi; *Vivere è infrangere*, una poesia di Roberto Juarroz; una pagina da *Il paradiso terrestre* di Elsa Morante; *Bambino*, una poesia di Sylvia Plath; *Il rossore perduto*, di Alfredo Tamisari; *Lo straordinario*, una poesia di Robinson Quintero.

Qui - appunti dal presente è un periodico dell’Associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: qui-here@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, www.quihere.eu. Stampa: in proprio. Registrazione Tribunale di Milano 619, 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.